

Direttore Responsabile:
Salvatore Vecchio

Direzione Redazione:
C/da Tafalia, 74/B
91020 TABACCARO (Tp)
tel. 0923.989772

Redazione Romana:
E.I.L.E.S.
Edizioni Internazionali di Letteratura e Scienze
Via Casal Selce, 264 - 00164 Roma
Tel. 06.61905463

L'attività editoriale è di natura non commerciale a norma degli artt. 4 e 5 del D.P.R. del 26 Ottobre 1972, n. 633 e successive modifiche. Non si effettua pubblicità a pagamento. Le inserzioni pubblicitarie che possono apparire in qualche numero sono da ritenere un omaggio ai sostenitori benemeriti della rivista. Spiragli viene inviata gratuitamente in abbonamento postale a Soci del Centro Internazionale di Cultura "Lilybeum", Enti pubblici e Privati, Biblioteche e Associazioni Culturali.

Registrato presso la cancelleria del Tribunale di Marsala col n. 84-3/99 in data 10-2-1989

Stampa a cura di:
TEV - Registri Vaccaro srl
Via De amicis, 140 - 93100 Caltanissetta

ISSN 1120-6500

SOMMARIO

<i>NOTIZIE E OPINIONI</i> <i>(a cura di S. Marotta)</i>	2
<i>SAGGI E RICERCHE</i>	
<i>S. Vecchio</i> <i>I "Diari" di Virgilio Titone</i>	4
<i>D. Nardoni</i> <i>Ad declarandum quantae".</i> <i>(CIL., VI, 960)</i>	13
<i>O. Carbonero</i> <i>De quodam centone apuleiano</i> <i>(Mel., VIII, 1-4)</i>	35
<i>RECENSIONI</i> <i>(a cura di D. Accodo)</i>	
<i>S. Zarcone</i> <i>La carne e la noia (D. Accodo)</i>	41
<i>V Titone</i> <i>Politica e civiltà (G. Gerardi)</i>	43
<i>FÈ Grisi</i> <i>Maria e il vecchio (A. M. Crisafulli S.)</i>	47
<i>A. E. Cardinale</i> <i>La grande scienza di Uzzano (S. Ierardi)</i>	51
<i>SCHEDE (a cura di U. Zaccari)</i>	60
<i>LIBRI RICEVUTI</i>	62

La collaborazione è libera e gratuita; si accettano articoli nelle maggiori lingue europee e in latino. Ogni articolo espone l'idea dell'Autore che se ne assume la responsabilità. Manoscritti, fotografie e disegni non si restituiscono. È vietata la riproduzione senza citarne la fonte. Articoli e saggi vanno inviati in cartaceo e in disco.

Notizie e opinioni

(a cura di S. Marotta)

A Vallecorsa, provincia di Frosinone, sabato 26 ottobre 2002, alle ore 15.00, l'Amministrazione Comunale ha commemorato la figura dell'illustre concittadino Davide Nardoni, studioso di romanità e filologo, dedicandogli un vicolo che s'affaccia sulla piazza del Municipio.

La cerimonia, che ha avuto come protagonisti il popolo e la banda musicale di Vallecorsa, è stata aperta da un discorso, abbastanza apprezzato, del sindaco Tarcisio Tullio, presenti la vedova, sig.ra Ermelinda, i figli e tanti familiari ed amici provenienti da diverse parti.

Per l'occasione, sempre per iniziativa dell'Amministrazione, in collaborazione con la famiglia, alle ore 16.00, presso l'Aula Magna della locale Scuola elementare, sono stati ricordati l'uomo e l'opera in un convegno dal titolo: "La filologia sperimentale di Davide Nardoni", relatori: Rosario Musmeci, ispettore centrale del Ministero P. L. Davide Nardoni latinista; Rocco Pezzimenti, Università del Molise; Davide Nardoni romanista; Michele Malatesta, Università di Napoli Federico II; Davide Nardoni cibernetico. Moderatore: prof. Arcangelo Sacchetti.

Tra i relatori l'intesa è stata ottima, e il profilo di Nardoni è risultato abbastanza nitido e rispondente al vero. Gli amici e quanti ebbero modo di conoscerlo e di apprezzarlo se lo

sono visto delineare nella sua personalità di uomo e di filologo, sempre culturalmente impegnato, aperto agli altri, pronto a cogliere nella *parole* il significato originario per risalire a quello con cui è pervenuta fino a noi, anche se osteggiato da coloro che vogliono rimanere sempre arroccati al vecchio e al saputo.

Ci si augura che iniziative del genere vengano annualmente riproposte, a ricordo di questo grande della cultura classica, che è Davide Nardoni, perché viva con le sue opere, e per incentivare gli studi filologici, ricchi di grande incidenza formativa e capaci di farci comprendere meglio la realtà in cui siamo chiamati a vivere.

Non è la prima volta che la sana cultura subisce l'indifferenza di fedifraghi consociati nei vari musei nazionali e in altri centri d'arte e di pensiero. Se non sei un loro compare e rifiuti di attenerti a regole vessatorie, anche se proponi *?*endite originali di insigni storici, non potrai mai accedere al loro territorio precluso a indesiderati visitatori. Un esempio per tutti, e di massima gravità, l'assurdo rifiuto di accettare nella Galleria Borghese di Roma *Igladiatori*

romani nei riquadri del Museo Borghese, opera unica nel suo genere, scritta da Davide Nardoni, fondatore della Filologia sperimentale.

Epperò, ironia delle ironie, un bel giorno il commento a quei riquadri farà comodo a qualche inveterato usurpatore che lo riporterà frammentato e deturpato, a suo uso e consumo, in didascalie raccolte in eleganti volumi pieni di illustrazioni, pronti per gradita vendita, in barba a chi lavorò per far conoscere al mondo vita e morte di quei gladiatori, con la complicità, purtroppo, della legge Ronchey.

Così vanno le cose in Italia, a discapito della vera cultura innovativa, osteggiata sempre da mercanti mistificatori del pensiero e delle opere altrui.

Per regolare onestamente la libera concorrenza c'è solo da sperare che la mannaia della Corte di Strasburgo si abbatta, tempo per tempo, sulla testa di coloro che con palese e perversa slealtà navigano per indisturbati sentieri sotto l'ombrello protettivo di una giustizia sorniona, se non addirittura cieca e al limite dell'umana sopportazione.

D. Accodo

La F.I.L.D.I.S. di Palermo (Federazione Italiana Laureate e Diplomate Istituti Superiori), giovedì, 28 novembre 2002, alle ore 16.30, nei locali dell'Istituto Alberghiero, piazza Bellissima, 3, Pallavicina, ha ricordato "Giuseppe Antonio Borgese nel cinquantenario della morte".

Ha relazionato la prof.ssa Ida Rampolla del Tindaro, che ha messo in luce l'uomo e l'artista inconsueto, con i suoi interessi variegati e con il suo stile inconfondibile, suscitando attenzione, viva partecipazione e tanto consenso negli ascoltatori.

La relatrice, che è una studiosa e promulgatrice dell'opera del suo illustre concittadino, di cui ha scritto diversi saggi ed ha curato gli Atti del Convegno, tenutosi a Polizzi Generosa nel settembre 1982, ha saputo nello spazio breve di una relazione coinvolgere e spingere alla conoscenza dell'opera, molto originale, innovativa per i tempi in cui fu scritta e tutta impregnata di moderna sensibilità.

Tra gli interventi, segnaliamo quelli dei proff. Pietro Mazzamuto e Salvo Zarcone, studiosi dello scrittore, che, così, hanno apportato il loro contributo alla manifestazione, bene accolta e riuscita.

XXIV Premio Senigallia - Spiaggia di Velluto, 2003.

L'Associazione Culturale "La Fenice", con il patrocinio e il contributo del Comune di Senigallia, indice il Premio Senigallia di Poesia, riservato a scritti editi ed inediti.

Eventuali informazioni e chiarimenti vanno rivolti alla Segreteria del Premio di Poesia, corso 2 Giugno, 16 - 60019 Senigallia (An), nn. di tel. 071.64815 - 071.63922.

SAGGI E RICERCHE

I "DIARI" DI VIRGILIO TITONE

Chi conobbe Virgilio Titone*, se lo ritrova nei *Diari* (tre volumi che raccolgono scritti che vanno dal 1920 al 1989, anno della sua morte) così com'era, invariato nel tempo, con la sua umanità, l'immenso bagaglio culturale, la sua capacità di leggere il passato e di prospettare il presente, senza farsi sfuggire niente, a costo di apparire un solitario e un fustigatore, solo da pochi apprezzato per quello che era, storico, letterato, scrittore, uomo d'ingegno versatile e geniale.

Virgilio Titone fu uri "personaggio" scomodo per il mondo accademico e per quello letterario, non certamente per tanti uomini di cultura che gli riconoscevano la genialità intuitiva del grande storico e l'abilità dello scrittore capace di dire anche quello che non scriveva. Perché nella sua parsimoniosità, al pari degli antichi scrittori, in poche parole sapeva condensare e racchiudere tanto contenuto rivelatore della sua profonda cultura.

E gli amici, vecchi compagni di frequentazioni culturali o giornalistiche (quasi tutti ormai scomparsi, ultimo Montanelli) e gli ex alunni, che affollavano le aule dove teneva le sue lezioni, lo ricor-

* Nato a Castelvetrano (1905-1989), insegnò Storia moderna presso l'Università di Palermo. Fondò e diresse diverse riviste; tra le sue tante opere ricordiamo: *Espansione e contrazione* (1948), *La Sicilia dalla dominazione spagnola all'unità d'Italia* (1955), *Origini della questione meridionale. I. Rivelì e platee del regno di Sicilia* (1961), *Storia, mafia, costume in Sicilia* (1964), *La storiografia dell'Illuminismo in Italia* (1969), *Il pensiero politico italiano nell'età barocca* (1975).

dano con grande rispetto per la profonda umanità che sapeva trasmettere e che lo faceva amare e rispettare per quello che era: un maestro di grande cultura. Così lo ricorda con belle immagini cariche di affetto e di stima lo storico inglese Helmut Koenigsberger, che, dalle pagine di *Esperienze di Sicilia (Una frequentazione che dura da cinquant'anni)*, tesse un bellissimo elogio all'uomo e alla sua opera. E proprio di questi giorni, pubblicato sulla "Voce" di Mazara, è un profilo, seppure sintetico ma nitido, di Vincenzo Gentile, che, a proposito dei *Diari*, mette in evidenza «la grande coerenza, la forza dell'anticonformismo, la libertà, la religiosità, la stima per gli umili, con i quali sapeva intrattenere un dialogo schietto e lineare». E, ancora, non va dimenticato il caloroso tributo di affetto e di riconoscenza che Calogero Messina rende al Maestro nelle dense pagine di presentazione dell'opera.

I *Diari*, pubblicati dalle edizioni Novecento negli anni 1996-1997, con il patrocinio del Comune di Castelvetrano (Trapani), che gli diede i natali, ci hanno restituito - dicevamo - nella sua integrità e nelle varie sfaccettature l'uomo Titone, rendendolo vivo ed ancora attuale. Gli uomini grandi sono tali perché sanno proiettarsi oltre, sanno, cioè, prevedere realtà lontane nel tempo. Chi già ha avuto l'opportunità di leggere i *Diari*, avrà costatato, nonostante siano passati alcuni decenni, l'attualità delle affermazioni e delle osservazioni, la ponderatezza dei giudizi, l'equilibrio nell'indicare le cose che allora si potevano fare e che tuttora potrebbero costituire un valido rimedio per ovviare a certe anomalie del vivere sociale. Ancora, il lettore avrà certamente notato la lungimiranza dei punti di vista espressi e ripresi varie volte: a proposito del comunismo sovietico, che poi crollò, della questione meridionale o di quella settentrionale.

Trent'anni fa Virgilio Titone era il solo a parlare di questione settentrionale e nessuno lo prendeva in considerazione. Quando, poi, a distanza di anni, Bossi in altri termini, e con maniere abbastanza forti cominciò a dire le stesse cose, i governanti di turno dovettero ricredersi e, forse, pentirsi per non aver dato ascolto a chi da tempo aveva sollevato il problema con fondate cognizioni di causa. Certamente, se avessero dato ascoltato al professore, che mai usava toni accademici e che, anzi, era un antiaccademico, avrebbero evitato che la Lega, allora di protesta, potesse assurgere ad elemento di

rottura della stessa unità nazionale. E, stando le cose in quel modo, tutto questo era inevitabile, perché lo Stato e gli uomini che lo rappresentano, pur nel loro fare, hanno sempre trascurato le peculiarità del Sud e del Nord.

I *Diari* ci danno un'immagine nitida dell'Autore. E la prima impressione che anche il lettore più sprovveduto si fa di Virgilio Titone è quella di un uomo laborioso che sfrutta al massimo il suo tempo, perché possa lasciare una traccia, un segno che torni utile a sé e agli altri. E, a proposito, scrive:

«Il pensiero è un fiume che ci trascina nella sua inarrestabile corrente. Non si ferma mai. Non possiamo non pensare. Perciò, Cartesio definisce l'anima *res cogitans*, essendo (sempre) pensante. Ma il pensare, nel senso più esteso del termine, si traduce e deve tradursi nel fare: nel costruire opere belle e utili per noi e per gli altri, o nell'umile lavoro di tutti i giorni, che è pure un costruire, anche quando non si pensi se non al pane da portare ai propri figli(1)».

Titone volle essere utile fino all'ultimo, e non mancò giorno che non annotasse qualcosa sugli argomenti più disparati, dai fatti di cronaca a quelli di cultura, dalle letture che non avevano limiti di interesse, alla politica, ai mutamenti del costume e della morale.

Quello che Sartre diceva di sé, quando gli dicevano che aveva scritto tanto («*Nulla dies sine linea*»), possiamo, a ragione, dirlo di lui che ha lasciato un patrimonio ricco di virtù e di opere. Perciò, scriveva ancora intorno agli anni Trenta del secolo scorso:

«Proponiti a un tempo diversi compiti da portare a termine. Non è possibile far poco. O si fa molto o non si fa nulla. Il far molto ci dà l'abito del fare e il metodo. Inoltre ci rende orgogliosi del lavoro stesso. A questo modo si trova tempo per tutto e tutto si fa presto e bene(2)».

Se queste brevi note ci danno già la misura dell'uomo, tanto più la esaltano gli accenti di bontà e di umanità che costituiscono *l'humus* di questo diario di una vita, e delle lettere, queste ultime pubblicate in

1) *Diari* (1977-1989), pag. 77.

2) *Diari* (1920- 1969), pag. 114.

appendice ad ognuno dei tre volumi. Umanità e bontà sono l'abito di chi guardò al bene comune e per questo lottò, andando contro corrente, castigando i soprusi e le angherie dei prepotenti, e fustigando i luoghi comuni.

A leggere questo denso diario, si respira aria fragrante di libertà. E Virgilio Titone fu un uomo libero da qualsiasi condizionamento, e tale volle restare sempre, pur sapendo che la sua determinazione gli avrebbe costato tanti voltafaccia e grandi amarezze. Non se ne fece una ragione, perché, anche a costatare che i suoi articoli venivano pubblicati con cadenze più prolungate nel tempo, continuò a scrivere e a pubblicare nelle sue riviste ("La nuova critica", "Quaderni reazionari", "L'osservatore"). Titone - come leggiamo nel brano sopra riportato - non rinunciò mai a pensare, che per lui significava anche agire.

In una lettera del 1983 scrive ad un amico: «Bisogna certo pensare, ma per agire, per rendere gli altri migliori, più buoni, più onesti, più liberi dai pregiudizi comuni». Sono poche parole, ma nella sintesi, tutto un programma di vita e un messaggio rivolto non solo all'amico in difficoltà, ma a quanti hanno a cuore la pace sociale e il vivere civile onesto.

I *Diari* coprono un arco di tempo che va dal 1920 al 1989. Se consideriamo che Titone era del 1905, ne risulta che molti degli scritti e pensieri riportati nel primo volume furono scritti in età giovanile, e ciò meravaglia per la profondità di sentire che vi è racchiuso. Gli stessi pensieri, ripresi ed ampliati, ma non rinnegati con l'avanzare degli anni, vengono riproposti più volte tra gli scritti della maturità e costituiscono parte del suo pensiero. Queste convinzioni così radicate gli vennero dagli studi profondi e metodici che, a partire da quegli anni lontani, lo accompagnarono per tutta la vita, da buoni compagni di viaggio, e lo fecero distinguere per serietà di intenti e coerenza.

Dante, Goethe, Leopardi, Dostojevski, D'Ancona, nomi noti e poco noti (Lorenzo Panciatichi, poeta e letterato fiorentino del sec. XVII, per citarne uno), moderni e contemporanei, italiani e stranieri (Titone fu anche uno studioso di letterature straniere, in particolare della francese e della spagnola, di cui per un certo periodo ricoprì la cattedra palermitana), costituiscono una galleria ricca e variegata di autori che, pur nell'ampiezza degli interessi, sono il sostrato della sua

immensa cultura.

Ma, oltre all'uomo di studi, emerge da questi scritti l'osservatore attento degli uomini e delle cose. Virgilio Titone non si faceva sfuggire niente. E la grandezza dello storico sta proprio in questo, e nella capacità di spiegarsi (e spiegare) le varie realtà alla luce del vissuto, senza mai perdere di vista l'uomo e le sue vicende. Sicché i *Diari* sono una fonte inesauribile di notizie e di spunti, che aprono con obiettività e distacco al secolo XX quanti vogliono cimentarsi nel suo studio ed, inoltre, offrono l'opportunità di conoscere *in fieri* il pensiero dello storico, riversato nelle innumerevoli opere.

Il primo volume va dal 1920 al 1969. Sono annotazioni varie e interessanti di storia (questioni meridionale e palestinese, movimenti studenteschi, la realtà sovietica e i Paesi comunisti), oppure, commenti a notizie giornalistiche, considerazioni e giudizi su letture le più disparate (volendo ricordare altri nomi accanto ai già menzionati: Balzac, Turgenev, Bergson, Croce, Mondolfo, Marcuse, Vallès, a parte i classici, che conosceva bene e traduceva senza ricorso ai vocabolari) e, ancora, semplici fatti di cronaca o di costume (sporcizia a Palermo, il dilagare del nudo, dirottamenti aerei).

Qualunque cosa cada sotto gli occhi o nelle mani di Virgilio Titone è suscettibile di attenzione e genera idee. Qualunque cosa, un verso o la semplice vista del mare selinuntino, è spunto per una riflessione che coinvolge tutto e tutti.

Il 9 ottobre 1969 scrive:

«Ieri ho fatto un bagno nel mare della mia campagna di Selinunte. Bagnandomi guardavo, come sempre mi accade, l'acropoli con le colonne del tempio di Ercole. Quel mare è antico e vi si bagnavano i miei avi selinuntini. Poiché son certo che la mia famiglia è delle pochissime che ne discendono. E anche ieri sentivo quel pieno appagamento di me stesso, che provo nel mare: come se mi liberassi da ogni cosa dolorosa e impura e mi fondessi con le acque. Ci ritornerò l'anno venturo. Dopo queste brevi pause ritorno a scrivere libri e articoli - il solo pretesto che mi resti per vivere - e a pensare ai miei morti(3)».

3) Ivi, pagg. 208-209

Il fluire del tempo, la piccolezza umana, gli affetti familiari che ci portiamo dietro, e di cui non possiamo fare a meno, ci dicono la caducità della vita, ma anche il senso che in essa va ricercato e per il quale vale la pena di vivere. Il tutto in una forma piana e non priva di religiosità. Titone viveva per scrivere e per dare il suo contributo di idee che sono illuminanti per capire l'uomo e la società in cui vive.

Da buon storico, l'Autore comprese bene la realtà che si stava vivendo. Gli anni Sessanta, che stavano subendo gli effetti di una economia allargata, furono anni di aperta contraddizione e di scontro, nei quali era evidente la crisi delle ideologie, tra cui quella marxista, alitante nei movimenti studenteschi. I governanti, per non perdere il controllo della situazione fecero una sterzata a sinistra, rompendo l'equilibrio fino ad allora vigente.

L'analisi che Virgilio Titone fa di quegli anni può essere in qualche punto discutibile, ma non può non essere accolta. Il permissivismo, la corsa al posto statale, lo scadere degli studi, il successivo allontanamento dei giovani dalla politica, il barocchismo che entrò allora in letteratura, la contraddizione divenuta ancor più palese tra l'atteggiamento di pensiero e di vita, questo ed altro come non poteva non suscitare sdegno nell'uomo Titone che aveva sempre lottato per la libertà dai condizionamenti e si era battuto contro "la servitù dei cervelli"?

Il secondo volume, che copre gli anni 1970-1976, approfondisce la tematica sopra esposta, la riprende e la fa ricca di nuove argomentazioni, sempre frutto di letture di libri e di giornali. Così è anche il terzo volume che raccoglie gli scritti dal 1977 al 1989, anno della sua morte.

Calogero Messina, nella sua calda e commossa introduzione che rievoca il maestro e l'amico, scrive:

«Quando lo contemplavo seduto al suo tavolo stracolmo di carte nella sua sala preclusa alla luce del giorno, in compagnia dei suoi libri posati dappertutto, negli scaffali, per terra, sulle sedie, il suo volto asciutto e di grande dignità, intenti gli occhi alle pagine di un autore, pensavo a volte all'antico umanista che amava discorrere con gli uomini di altre epoche.(4)»

4) Ivi, pag. 170

Nei *Diari* balza subito agli occhi lo studioso, che non s'interessa soltanto di un campo specifico di conoscenza, ma è portato ad indagare su tutto ciò che è dell'uomo. In cultura era un eclettico, era aperto a tutte le istanze: voleva conoscere per saperne parlare e scrivere; in tutto cercava la *cognitio causae* per avvicinarsi meglio all'uomo e migliorare per quanto si può il suo viaggio tra gli uomini.

L'immagine che Messina tratteggia di Virgilio Titone corrisponde appieno. Essa è una bella rievocazione che dice tutta la stima e la riverenza, da parte di chi lo conobbe bene e lo praticò, per l'uomo Titorie, dedito ai libri e chiuso nel silenzio della stanza per studiare e scrivere. Ma se l'antico umanista se ne serviva per risuscitare fantasmi che ormai appartenevano al passato, il nostro autore studiava e scriveva per comunicare con gli altri e continuare un colloquio mai interrotto, perché a base di tutto il suo fare poneva la crescita morale e sociale dell'Italia e della Sicilia, a cui era morbosamente attaccato, anche se non fu tenero di giudizi nei loro confronti.

Leggendo il vasto diario, affiora la chiara impressione che, in fondo, pur nei contrasti e nelle difficoltà, Titone era un ottimista, uno che amava la vita e il mondo, ed aveva fiducia negli uomini, nonostante costatasse che in certi momenti della storia tutto sembra complottare la disfatta. Eppure, non risparmiò articoli di ogni sorta, pubblicati in giornali nazionali ed isolani, finché glielo permisero, e non si stancò mai di ripetere le stesse cose.

A proposito, il 28 agosto del 1970 così scrive a Salvatore Specchio:

«Certamente, scriverei più spesso in quel giornale [il riferimento è al "Corriere della Sera"]. Io però non ne sono il direttore. E poi a che cosa servirebbe, se non è possibile, né in questo né in alcun altro, scrivere quello che tutti pensiamo?»

Ma Titone non smetterà mai di scrivere, anzi rincarerà la dose, quasi per non dar tregua ad un nemico invisibile e nocivo. Già nel 1966 aveva pubblicato *Il conformismo* e, sempre sul tema, dieci anni dopo, pubblicherà *Dizionario delle idee comuni*; del 1978 è il libro *La servitù dei cervelli* e, di un anno dopo, *Il libro e l'antilibro*.

Tutti questi scritti vengono ricordati nei *Diari*. In questi come negli altri, lo scrittore mette il dito sulla piaga della società, e si rivela un uomo libero e coerente che credeva davvero in un mondo migliore, nel rispetto degli altri, al di là delle parole prefatte o delle barricate precostituite. Da uomo libero dai condizionamenti, anche di partito. Le lettere, specie del III volume, ne sono la testimonianza.

L'alto senso della libertà portò Virgilio Titone a parlare e a scrivere con la sua testa. Ad esempio, si parlava, allora come ora, dello stato di disagio della Sicilia, ripetendo discorsi già triti e ritriti e citando statistiche. Titone rigettò energicamente questa tesi, al contrario parlò, e scrive nel suo diario, di una Sicilia ricca, capace di poter essere gestita in modo autonomo. Eppure questo non avvenne allora, e non avviene ancora oggi, se non in timidi tentativi, sia per consuetudine radicata nei Siciliani di apparire quelli che non sono per ottenere agevolazioni statali, sia per la rapacità di molti politici che dalla dichiarata questione traevano (e traggono) tanto profitto. Queste le conclusioni a cui perveniva lo storico, e da esse partiva per parlare di questione settentrionale con i suoi risvolti negativi per tutta l'Italia.

I *Diari* di Virgilio Titone aprono il lettore a tutto un caleidoscopio di idee e di pensieri che costituiscono il fondo della sua vasta produzione. E il lettore, o lo studioso, che si accinge ad esplorarla, non può non tenerli in considerazione, se vuole davvero comprenderla.

Le lettere, che il Messina pubblica in appendice ad ogni volume, sono di prezioso corredo, perché mettono ancor più in evidenza l'uomo e le sue idee, con i molteplici interessi e gli amici, tra i quali scrittori di alto livello nel panorama italiano del secolo scorso. Ciò vuol dire che Titone era tenuto in grande considerazione come studioso e come scrittore, e per questo apprezzato e letto.

Titone era vocato alla scrittura. Scriva di storia, di sociologia, di critica o altro, egli rimarrà anzitutto uno scrittore degno di essere accostato ai nostri migliori. Si leggano le opere di narrativa (*Storie della vecchia Sicilia, Vecchie e nuove storie di Sicilia, Le notti della Kalsa di Palermo*), o quelle sopracitate o le tante altre non menzionate: in tutte c'è il rispetto della parola, ponderata e messa al posto giusto, indice di padronanza del lessico che s'accompagna alle idee, di cui l'autore si fa portatore, ma c'è anche il rispetto del limite, cioè, la

capacità di dire molto nella stringatezza, senza che ciò pesi nell'economia della pagina, anzi la rende agile e piacevole.

Certamente le doti dello scrittore emergono nella loro luce più vera nelle opere di più ampio respiro, ma i *Diari*, appunto perché raccolgono scritti per lo più brevi, finemente lavorati, sono una palestra di stile. Molti di essi sono veri e propri poemetti in prosa che ci riportano alla migliore tradizione nostrana, a partire da Savarese, Rosso di San Secondo, Borgese, tutti ricollegabili alla "Ronda" e a Cecchi, con cui il nostro autore era in buonissimi rapporti.

Virgilio Titone, con sobrietà e, nel contempo, con grande sensibilità, affida alla pagina se stesso, senza barocchismi o sentimentalismi. Ed è quello che da un vero scrittore dobbiamo sempre aspettarci.

Salvatore Vecchio

"AD DECLARANDUM QUANTAE..."*
(CIL, VI, 960)

*SENATUS POPULUSQUE ROMANUS
 IMP CAESARI DIVI NERVAE F NERVAE
 TRAIANO AUG GERM. DACICO PONTIF
 MAXIMO TRIB POT XVIII IMP VI COS VIII*

*AD DECLARANDUM QUANTAE ALTITUDINIS
 MONS ET LOCUS TANT. .. IBUS SIT EGESIUS".*

Questa l'epigrafe che Senato e Popolo Romano nel 113 p.Ch.n. vollero sul meridionale del cubo di base alla Colonna posta a chiudere il Foro Traiano, dal lato settentrionale ⁽¹⁾.

L'epigrafe, sostenuta su lastra marmorea da due "Victoriolae", intatta nelle prime quattro righe, è mutila nella sesta, ultima riga, in: "TANT.....IBUS", guasta da mano irriverente e dal malimpeggio che ficcando il tetto della chiesetta "ad Columnam" sopra la porta "ad cellam", non sospettava le noie infinite che caricava sulle spalle di Archeologi e Filologi ⁽²⁾.

L'epigrafe chiara nella dedica a Traiano, oscura nelle ultime due righe per un dettato e guasto. Le difficili ultime due righe e il guasto attiravano l'attenzione di Archeologi e Filologi ⁽³⁾.

Le dotti menti, dando delle due righe letture diverse per contrastanti interpretazioni, intrecciavano ginepraio d'intricate e intrigan-

* Questo saggio ci era pervenuto prima della scomparsa dell'Autore. Ricordandolo, lo pubblichiamo.

⁽¹⁾ ,L'iscrizione alla base della Colonna è dell'anno 113 (C.I.L.-VI,960.; sulla fronte della Basilica Ulpia si trovarono quattro basi, una delle quali ancora sul posto originario, con la medesima iscrizione quattro volte ripetuta che reca i titoli dell'anno 112. (R. Paribeni, *Optimus Princeps, G Principato*, Messina, 1927, vol.II, pp. 66-67).

⁽²⁾ ,Die letzte Zeile ist an einer Stelle verderbt. Um Ergänzung und Deutung der Inschrift sind seit Jahrzehnten heftige Kontroversen ausgetragen worden, die sich in einer umfangreichen Literatur niedergeschlagen haben (PZanker, *Das Trajansforum als Monument Imperialer Selbstdarstellung*, Arch. Anz., Heft 4, W. De Gruyter, Berlin, 1970, p.529).

⁽³⁾ ,La Filologia Sperimentale suggerisce a vantaggio della Scienza: Lo scienziato deve fare perno sulla sua scienza posta perno di ruota con i raggi fatti dalle altre scienze non "secondarie" ma "sussidiarie" che apporgeranno i loro specifici contributi alla ricerca».

ti ipotesi, dal quale non si trae chi deciso a scoprire il messaggio dell'epigrafe.

Alla difficoltà della lettura e guasto, Archeologi e Filologi aggiungevano altra difficoltà: le parole di Cassio Dione (Xifilino): «Fece levare nel Foro grandissima Colonna perché fosse sua tomba e perché mostrasse i lavori del Foro; infatti, tutto quel luogo essendo collinoso, lo fece sbancare per quanto la Colonna si leva e con questo lavoro rese piano il terreno del Foro» (4).

Per facilitare l'indagine, esamineremo prima le due ultime righe mutili, poi, le parole di Cassio Dione.

L'"Anonimus Einsiedlensis", romeo in Roma nel secolo X, trascrivendo l'epigrafe in modo incompleto, riempiva il guasto con: TANT(is oper)IBUS" (5).

La trascrizione dell'Anonimo, accettata dagli uni, rifiutata dagli altri, aprendo alle discussioni, fomentava divergenze mai risolte a dimostrare la "concordia discors" sempre viva tra i dotti, a provare come spesso: "Iliacos intra muros et extra", si pecchi di superbia (6).

L'epigrafe continuava a menar briga tra i dotti cacciandoli in teorie lambiccate, spingendoli a conclusioni inconcludenti, lasciando vuoti quanti tentavano di risolvere il "locus nondum exoeditus". Karl Lehmann-Hartleben sottolineava la difficile lettura del "titulus" della Colonna: "Vielunstritten ist die Weihinschrift der Saule" (7).

Sull'epigrafe si accumulava vasta letteratura. L'epigrafe: vero "rompicapo", raro "calembour", ostico "cross-word" rimaneva irrisolta, a disperazione di quanti costretti ad ammettere sconfitta, tranne chi vantava giusta lettura, buona traduzione e verace interpretazione.

Nelle prime quattro righe dell'epigrafe, la "nomenclatura" dell'imperatore Traiano, completata di "nominatura" e di "titolatura", come nelle iscrizioni funebri degli uomini eccellenti; nelle due ultime righe guaste, la ragione che spingeva Senato e Popolo Romano a dedicar la Colonna all'"Optimum Princeps", al "Princeps Incomparabilis" (8).

(4) Cassio Dione, LXVIII, 16, 3.

(5) Nella trascrizione dell'"Anonymus Einsiedlensis" se leggiamo le parole: "Tantis openbus", ora guaste al centro, non leggiamo le parole: "Nervae Traiano Aug. Germ." dell'iscrizione intera. La dimenticanza a chi non la spiega e a chi non sa spiegarsela, toglie credenza all'Anonimo, alla sua lettura e trascrizione.

(6) Hor. Epp. II, 2, 16.

(7) K. Lehmann-Hartleben, Die Trajanssaule, W De Gruyter, Berlin, 1926.

La facile lettura della prima parte dell'epigrafe, la difficile lettura della sua seconda parte non sfuggiva agli Archeologi, ai Filologi che 'jrontibus adversis", scendevano nel rischioso arengo, convinti di poter superare la difficoltà, indipendentemente.

È chiaro: impossibile la soluzione del problema se il dato linguistico dall'Archeologo ignorato o artatamente piegato alle risultanze archeologiche; se il dato linguistico dal Filologo non letto alla luce delle ultime risultanze archeologiche. "Folle ardire e temeraria audacia" spingevano Archeologi e Filologi a dare dell'epigrafe stravaganti letture.

La babele delle soluzioni, facendo perdere il filo d'Arianna, faceva svanire la speranza di potersi finalmente ancorare nella pace del porto interpretativo. Di quanti ammiravamo gli sforzi e leggevamo le congetture, su tutti sentivamo aleggiare ala d'incertezza e nubi di dubbio.

Paribeni esortava: «Disponiamoci ora alla non grata fatica della interpretazione della sciarada epigrafica) e Paribeni lasciava insoluta la "sciarada" ⁽⁹⁾.

L'anguilla filologica sfuggita a quanti si affannavano di giorno, si affannavano di notte per tenerla "per caput", "per ventrem", "percaudam", inutilmente; essa lasciava non convinto anche chi si diceva convinto d'essersi liberato da tanta noia.

Fatta "tabula rasa" del detto e dello scritto, l'epigrafe deve essere studiata su nuove linee; il discorso sull'epigrafe deve essere ripreso "ab imis fundamentis", deve essere riaperto "ex novo", nella speranza di nuova e valida conclusione.

Lehmann - Hartleben negava fede all'Anonimo, convinto da sue misurazioni che cinque lettere non potevano riempire il guasto: «Nach Massgabe... nur Raum fur "SOP", nicht aber fur "SOPER"»⁽¹⁰⁾.

⁽⁸⁾ Leggiamo: "Hoc est monumentum Marci Vergiliei Eurysacis pistoris, redemptoris, apparet (oris), con "nomenclatura" completa di "nominatura" e di "titolatura", nella tomba del fornaio a Porta Maggiore, tra la "Praenestina via" e la "Labicana via". Leggiamo: "C. Pompeius Trimalchio Maecenatianus... Seviratus absentis decretus est, cum posset in omnibus decuriis esse"; nell'epigrafe che il ricchissimo liberto voleva sul suo monumento funebre ancora da erigere.

⁽⁹⁾ R. Paribeni, op. cit., vol. II, p. 70.

⁽¹⁰⁾ K. Lehmann-Hartleben, op. cit., p. 4.

Florea Bobu Florescu, convinto del contrario, scriveva: «Anonymus von Einsiedlen schrieb die Inschrift ab, als sie nochnicht verstummelt war; Er hat sie folglich nicht erganz» (11). Paul Zanker scriveva: «Durch eine mathematische Rekonstruktion ist jetzt gesichert dass der Anonymus Einsiedlensis in frnhen Mittelalter richtig aggeschrieben hat und tatsaclich "tantis operibus" zu lesen ist»(12).

La Repubblica degli Studiosi si spaccava in due compagnie: la prima dei molti che davano credenza all'Anonimo; la seconda dei pochi che all'Anonimo non facevano credito. Quelli che credevano al: "TANT(is oper)IBUS", soddisfatti combinavano variazioni sulla traduzione fatta "canonica"; quelli che non credevano al: "TANT(is oper)IBUS" si landavano per la china delle sostituzioni per tentar di trarsi del "cul-de-sac" delle difficoltà. Uno proponeva "OPIBUS", l'altro "MOLIBUS", chi "TANT(is ex rup) IBUS", chi "TANT(is ex coll)IBUS", chi "TANT(is vir)IBUS", chi "TANT(is ruder)IBUS", da esse traendo congetture che non risolvevano le aporie (13).

Gli Archeologi si occupavano dell'epigrafe guidati dagli scavi del Foro e del luogo sul quale era stata eretta la Colonna ma non dalla scienza filologica.

Dell'avvenuto sbancamento del Quirinale e dello spianamento del terreno sul quale insisteva la Colonna, gli Archeologi trovavano notizia nel "TANT(is oper)IBUS" dell'Anonimo e nel "SIT EGESTUS" posto a chiusura dell'epigrafe. La massa del terreno da riporto da Lanciani veniva trovata nella discarica degli "Horti Sallustiani"(14). Il perfetto soggiuntivo "SIT EGESTUS" da "egerere" accresceva le difficoltà degli Archeologi costretti ad accordare "QUANTAE ALTITUDINIS" con "mons" e con "locus"; "egerere" non accordandosi con "locus", ben s'accorda con "mons"(15).

(11) Fl. Bobu Florescu, *Die Trajanssaule*, Akad. Verlag, Bucuresti, 1969, p.3.

(12) P. Zanker, *op. cit.*, p.529.

(13) Il guasto della sesta ed ultima riga dell'epigrafe lasciava intatte le lettere: "TANT...IBUS", commate dall'Anonimo con "TANT (is oper)IBUS" che lasciavano soddisfatti Lipsius e Faretti, Paribeni, Paul Zanker e Florea Bobu Florescu, non Karl Lehmann-Hartleben, Signorelli, Giovampietro Bollori, Alessandro Donati, Charles Bruston e altri.

(14) "Lo scarico sarebbe avvenuto non lungi dagli "Horti Sallustiani", in luogo detto in antico "ad nuvem" e vigna Naro Bertone, quando il Lanciani scriveva, ora tra via Salaria e via Po; cfr. Lanciani, *Ancient Rome*, p. 87 e *Bull.Com.*, 1892, p. 107" (R.Paribeni, *op. cit.*, p. 70).

(15) La difficoltà trovava risalto in Sogliano che, nella fattispecie, convinto dalle "categorie" archeologiche, preferiva al verbo "egerere" il verbo "caedere" - R.Paribeni, *op. cit.*, p. 72.

Il "*QUANTAE ALTITUDINIS MONS ET LOCUS*" metteva in imbarazzo Archeologi e Filologi.

Boni aggirava la difficoltà proponendo: «la colonna dava la disponibilità a quanti ne raggiungevano l'abaco di rendersi conto di quanto fosse stato sopraelevato il «mons=colle" e il "locus=piano", per si stemarvi la superficie adatta alla fabbrica del Foro» (16).

Boni giostrando su "mons" e su "locus" stravolgeva le risultanze degli scavi del Foro e dava ad "egerere" significato tale da non adattarsi ai lavori del Foro anche se presente nel vantaggio semantico del verbo (17). Boni, costretto da ragionate confutazioni, taceva dell'epigrafe in una sua seguente relazione, confermando difficile la lettura dell'epigrafe e non sicura la trascrizione dell'Anonimo che non portava a soddisfacenti conclusioni (18).

Comparetti, fatta sua la trascrizione dell'Anonimo, ragionava: «se con "TANT (is oper)IBUS" s'indicavano i manufatti del Foro, i due termini "mons" e "locus" doversi interpretare come termini geometrici: "mons=altezza" e "locus=base" del lato del cubo-base della Colonna; ponendo "mons=100 piedi e "locus=10 piedi", il risultato di "base per altezza" indicherebbe tutto il materiale occorso per la fabbrica del Foro» (19).

Mau e Sogliano, rivedendo il calcolo del Comparetti, ottenevano risultato inferiore ai 54.872 metri cubi del Comparetti (20). Se lodiamo la fatica strepitosa dei calcoli del Filologo Comparetti e degli Archeologi Mau e Sogliano, non accettiamo la conclusione che, derivata dal "TANT(is oper)IBUS" dell'Anonimo, non fa riferimento alla Colonna. Mau e Sogliano vedevano nell'epigrafe riferimento ai lavori di sterro del terreno del Foro ma nessun riferimento al taglio del Quirinale e, rifiutando "egerere", lo sostituivano con "caedere", secondo essi, più adatto ad indicare lavoro di sbancamento.

La Filologia giocava brutto scherzo a Mau, a Sogliano, quando

(16) G. Boni, in *Nuova Antologia*, 1906, I nov. 1912. I gen.

(17) La difficoltà di mettere insieme "mons" con "quantae altitudinis" creava ostacolo grave per quelli che se ne davano per intesi e per quelli che non se la davano per intesi.

(18) G. Boni, *Notizie degli scavi*, 1907, pp. 361-427.

(19) D. Comparetti, *Sulla iscrizione della Colonna Traiana*, in *Rendiconti dei Lincei*, XV, 1906, pp. 575-588.

(20) A. Sogliano, *Il "mons" e la Colonna Traiana*, in *Memorie della R. Acc. di Napoli*, XXVI, 1907. Mau, *Die Inschrift der Trajanssaule*, in *Rom. Mitt.*, 1907, p. 187.

dichiaravano che "egerere" indicava solo l'asportazione del materiale riporto, calcolato a circa 38 m. d'altezza. Il ricordo nell'epigrafe del materiale d'asporto voluto dal Senato e dal Popolo Romano se suona lode a Traiano, leva rampogna ad Augusto che costruendo il suo Foro, trascurava tanto cumulo di materiale e non si curava di far asportare la bruttura dello scarico.

Rasi, partendo dagli scavi di Poni che provavano esistenti in loco antiche costruzioni e vie, si convinceva che il terreno, prima liberato dalle sopraelevazioni, fosse stato poi livellato per impiantarvi la fabbrica del Foro ⁽²¹⁾. Rasi alle solite: non risolveva l'aporia del "QUANTAE ALTITUDINIS" che riferibile a "mons", non può essere riferito a "locus" per l'evidente contraddizione.

Mau, non demordendo, batteva altra via per diverse soluzioni: "mons" nell'epigrafe indicava l'"agger" addossato alle Mura Serviane e che nella zona univa il Quirinale al Capitolio (22). A chi obiettava: l'"agger" in quel tratto non poteva raggiungere l'altezza della Colonna, posta a raffronto per spiegare il "QUANTAE ALTITUDINIS MONS", convinto e serafico Mau rispondeva: 1) il "mons=agger" da tempo scomparso, ingrandiva nella memoria degli uomini; 2) tener conto del fusto della Colonna, senza la base(23). La congettura di Mau non diminuiva le difficoltà, le aumentava, trascurando "locus" che non aveva posto nell'ipotesi.

Ramorino, teso alla ricerca affannosa e affannata di una spiegazione al "QUANTAE ALTITUDINIS MONS", scriveva: il «"QUANTAE ALTITUDINIS MONS" indicare l'altezza della Colonna e, quindi, il numero dei tamburi di marmo lunense occorrenti al fusto della Colonna che a spirale porta i riquadri del "continuum" narrativo della Due Daciche Traianee dalla base all'abaco»(24). Il trascurato "locus" leva credibilità alla congettura di Ramorino.

Nazari ritornava sulla massa di materiale asportata per dar luogo alla fabbrica del Foro, fissandone in 38m. l'altezza, includendo nel

(21) G. B. Rasi, Nuova Interpretazione della iscrizione posta alla base della Colonna Traiana, in *Att. e Mem. della R. Ace. Scienze, Lettere e Arti di Padova*, XXVI, 1910, p.167.

(22) P. Nazari, in *Atti R. Ace. Scienze di Torino*, vol. 43, 1908, p.599.

(23) Not.20.

(24) Not.22.

calcolo terreno, case, vie e i dislivelli(25). Paribeni chiosava: «Dovendosi pur trovare una spiegazione alla brutta e disgraziata epigrafe della Colonna, questa del Nazari è forse quella che meno delle altre, urta in grosse difficoltà»(26). Beato Paribeni, lui felice, lui contento se tanto bastava Per dichiararsi soddisfatto!

Groh proponeva altro: «la colonna indicare l'altezza del muro che nella parte orientale chiudeva il Foro d'Augusto»(27). La congettura grohiana non aveva voce e non trovava scutela tra le menti dotte per la sua totale inaderenza al dettato dell'epigrafe.

Becatti scriveva: «l'iscrizione con "mons" e "locus" indicava: i lavori di scarico non riguardano soltanto il punto dove sorse la colonna ma la pendice del Quirinale e tutta l'area del Foro»(28).

L'archeologo, avendo facile sopravvento sul filologo, Becatti non superava la difficoltà nello stravolgimento dei dati filologici. Paribeni non demordeva sulla "sciarada epigrafica" scrivendo: «il più ricco, il più originale, il più famoso monumento traiano non sarebbe stato eretto per la glorificazione di due memorabili imprese belliche ma per ricordare una misura»(29).

Segnare la misura dei lavori, non insolito presso i Romani. Centurioni primipilari e tribuni misuravano i lavori di fortificazione; Traiano aveva il nome scolpito sulla "Tabula" danubiana; Traiano faceva scolpire le misure sul Fisco Montano di Terracina sull'"Appia via".

L'idea della "misura" non astratta, non peregrina ma d'essa, nessun riferimento specifico nell'epigrafe della Colonna. Gli archeologi stretti alle "categorie" della propria arte, non riuscivano nell'impresa di trovare alla "sciarada epigrafica" soluzione da soddisfare se stessi e gli altri.

Gli archeologi passavano ai filologi notizie valide e necessarie per capire il messaggio dell'epigrafe.

La lunga via dell'epigrafe cominciava sul tavolo di chi l'ideava, di chi l'approvava, di chi "ad aeternam rei memoriam" la faceva scolpire sul cubo-base della Colonna nel lato meridionale perch'essa fosse

(25) Not.20.

(26) R. Paribeni, op. cit., p. 74, vol.II.

(27) F. Groh, "La Colonna di Traiano", in Rendiconti dei Lincei, 1925, p.40.

(28) Becatti, cit.

(29) R. Paribeni, op. cit., p.69, vol.II.

letta dagli "inquilini" e "esquilini" dell'urbe che la vedevano, scendendo per tre scalini dalla "Basilica Ulpia" nello spiazzo tra le due biblioteche: "Bibliotheca Latina", "Bibliotheca Graeca".

Le epigrafi funerarie o laudative, tutte semplici nella abbreviazione di Pragmatica, potevano essere capite da tutti: dall'inclito e dal volgo. Tra le notizie pervenuteci, nessuna parla della difficile lettura dell'epigrafe: segno che essa era intesa da tutti. Difficoltà insorgevano quando gli Eruditi si davano briga per capirla segno che gli eruditi non intendevano il latino come lo intendeva il Popolo di Roma. La difficoltà di capire il dettato dell'epigrafe, provata dai tanti tentativi fatti per arrivare a convincente traduzione.

Chi non intendeva l'epigrafe, tentava soluzioni nuove per riempire il guasto della sesta, ultima riga e per dare senso al dettato dell'iscrizione.

Queste le sostituzioni:

L'"Anonymus Einsiedlensis" trascriveva: TANT(is oper)IBUS(30);

Lipsius integrava con: "TANT(is oper)IBUS"(31);

Fabretti restituiva con: "TANT(is oper)IBUS"(32);

Signorelli riempiva con: "TANT(is vir)IBUS"(33);

(30) "L'iscrizione fu veduta intatta dall'Anonimo di Einsiedlen sicché le otto lettere: "TANT(is oper)IBUS", ora non più esistenti e chiuse tra parentesi nell'ultima riga, san di sicura restituzione" (R.Paribeni, op. cit., p.69, vol. II).

- "Durch eine mathematische Rekonstruktion ist jetzt gesichert dass der Anonymus Einsiedlensis im frühen Mittelalter, richtig abgeschrieben hat und tatsächlich "tantis operibus" zu lesen ist" (P. Zanker, op.cit., p. 529).

- "Welche die Veranlassung war, die eine Wortgruppe anzuerkennen und die andere abzulehnen entschied nur die streng rechnerische Überlegung dass die Gruppe "tantis operibus" die ganze Länge der zerstörten Inschriftzeile in der sechsten Zeile bedeckt" (Fl. Bobu Florescu, op. cit., p. 379).

- "Nach Massgabe der Zeile darüber aber bietet bei gleichem Buchstaben Abstand die Lucke nur Raum für "SOP" nicht aber für "SOPER" (K. Lehmann-Hartleben, op. cit., p.4).

- Il rumeno e il teuton dalle loro misurazioni ricavano ipotesi in contrasto: il primo favorevole all'Anonimo, il secondo all'Anonimo contrario.

Bobu Florescu, a sostegno della sua tesi e delle sue misure, avvertiva: sulla lastra visibile trattino d'archetto prima della ...IBUS, che credeva resto di una maiuscola: "R", "P", "B", fra le tre scegliendo la "P" a convalidare la trascrizione dell'Anonimo.

Al rumeno sfuggiva che quel trattino d'archetto sulla lastra dell'epigrafe poteva, eventualmente, appartenere alla "S" a convalidare la restituzione: "TANT (is oss) IBUS" .

-D. Nardoni, Una sciarada epigrafica, in Archeol. Viva, Ann. II, N. 7, 1983, pp. 39-47.

31) F. LIPSIUS faceva la sua restituzione del "locus" guasto e non conosceva la restituzione dell'Anonimo.

(32) A. FARETTI faceva la sua restituzione ma non conosceva la descrizione "locus" guasto fatta dall'Anonimo.

(33) La restituzione di S. Signorelli che non agitava gli Esperti e non confondeva gli Inesperti, restando senza seguito e senza voce.

- Bellori sostituiva con: "TANT (is ruder)IBUS"(34);**
Donati aggiustava con: "TANT (is ex coll)IBUS"(35);
Bruston sanava con: "TANT (is op)IBUS"(36);
Buston correggeva con: "TANT (is rup)IBUS"(37);
Ferri restituiva con: "TANT (is mol)IBUS"(38);

(34) La restituzione "TANT(is ruder)IBUS" di G.B. Bellori che lasciava il tempo che trovava: le lettere troppe non entrando nel "locus" guasto; rnderi non nel terreno del ForoTraiano.

(35) La restituzione "TANT(is ex coll)IBUS" di F. Donati, non suscitava clamori; nessuno riusciva a sistemare questi fantomatici colli nel "Locus" guasto e neLo spazio del Foro, sul quale insisteva con il suo sperone il solo "Quirinalis mons".

(36) La restituzione "TANT(is op)IBUS" è di Ch. Bruston e non aveva risonanza di sorta se lo stesso Autore la accantonava.

(37) La restituzione "TANT(is rup)IBUS" è di Ch. Bruston. Il Frantone che nel 1920 aveva proposto e difeso "TANT(is op)IBUS", nel 1922 proponeva e difendeva "TANT(is rup)IBUS", di questa facendosi vivace difensore, dopo aver scartato "TANT(is op)IBUS" e "TANT(is oper)IBUS". Il Francone ragionava:

1) "il n'y a pas non plus un rapport naturel entre la hauteur d'un mont et la grandeur des ressources ("opibus") ou la quantité de monnaies ("aeribus") employée à l'exécution d'un grand ouvrage";

2) il guasto nelle lettere "ne comporte que quatre lettres, cinq au plus" TANT(is) correlativa a "QUANTAE ALTITUDINIS";

3) la restituzione "TANT(is oper)IBUS", inadeguata perché troppo lunga e perché essa non dà "une idée logique ou qu'il n'y a aucun rapport intelligible entre la hauteur d'un mont et la grandeur des travaux";

4) l'archetto residuo della lettera guasta prima di "... IBUS" può essere una "R" o una "P";

5) **"mons" non indica un colle specifico ma uno generico;**

6) seguendo Cassio Diane Bruston si convinceva che : "les objets dont le lieu fut tiré, étaient aussi grands que la hauteur d'un mont".

Per le premesse, Bruston restituiva "rupibus" e l'epigrafe reintegrata suonava : "Ad Declarandum quantae altitudinis mons et locus tant(is rup) ibus sit egestus" veniva tradotta: "Pour déclarer que d'aussi grandes roches".

Insoddisfatto Bruston introduceva nuova variante: "TANT (ae) al posto di "tant(is)", traducendo: "le lieu aussi a été tiré de roches d'une aussi grande hauteur".

Soddisfatto, Bruston proponeva una terza traduzione: " ni des ouvrages (operibus) ni des forces quelque grandes qu'elles soient, n'on une hauteur qui soit comparable et meme equivalente a celle d'une montagne".

I ripetuti e diversi interventi di Ch. Bruston sul testo dell'epigrafe provano difficile la restituzione e difficile la lettura del dettato.

(38) La restituzione "TANT(is mol)IBUS" di Silvio Ferri che con essa credeva d'aver risolto il problema della "sciarada epigrafica": la Colonna indicare l'altezza del Quirinale sbancato e la lunghezza della Colonna :200 m. indicare la lunghezza del Foro. La restituzione ferrigna e la sua argomentazione non trovano scutela per le ragioni filologiche e archeologiche che non la sostenevano.

Lehmann-Hartleben poneva: "TANT(is op)IBUS"(39);

Florescu riprendeva con: "TANT(is oper)IBUS"!40);

Zanker riproponeva: "TANT(is oper)IBUS"!41);

e tutti a difendere la propria scelta, in disaccordo con la scelta altrui dichiarata inaccettabile per le motivazioni addotte contro.

Dalle sostituzioni inaccettabili derivavano inaccettabili traduzioni se con esse non si dava pacifica spiegazione di tutti i termini dell'epigrafe presi singolarmente e presi insieme come prescrive la Filologia Sperimentale nella sua Sperimentale Metodologia.

Di tutte le traduzioni se non simili, uguali, daremo "specimina", limitandoci alla seconda parte dell'epigrafe:

1) ((Per indicare quanto alto il colle che con questi lavori è stato demolito)/42);

2) ((Pour indiquer la hauteur de la colline entaillée par ces travaux)/43);

3) ((Un zu zeigen zu welcher Höhe Berg und Platz abzutragen waren, um solchen Bauwerken Platz zu machen(44).

(39) La restituzione: "TANT(is op)IBUS" di K. Lehmann-Hartleben che convinto da sue misurazioni che nel guasto "locus" non potendo entrare: "is oper" vi entrasse: "is op" giustificava la sua restituzione collegandola a "EX MANUBIIS" presente nell'atrio del Foro, con allusione diretta al ricco bottino dacico. La restituzione non aveva successo e per ragioni filologiche e archeologiche e per non contenere essa nessun riferimento alla "Colonna=Monumento" e alla "Colonna= Tomba".

(40) La restituzione "TANT(is oper)IBUS" trascritta dall'Anonimo, misurata da Florea Bobu Florescu e difesa da Paul Zanker soddisfaceva i molti ma non liberava dal dubbio che per ragioni filologiche e archeologiche non inclinava ad accertarle.

„Die Inschrift der Saule im Widerspruch mit der Botschaft steht, die Saule auf Grund ihrer Struktur und ihrer erzählenden Relief verkundet eine Botschaft die klar auspricht dass die Saule: a) eine Grabstätte für den Kaiser ist; b) den Sieg des Kaisers in den Grossten Krieg seines Lebens preisst, (FL. Bobu Florescu, op. cit., p. 31).

(41) „Diese uebersetzung Kommt ohne sprachliche Besonderheiten aus und steht im Einklang mit Cassius Dio, der sagt, Trajan habe das Gelände einebnen lassen und dabei Terrain in der Saule entsprechende Höhe abgegraben (P. Zanker, op. cit., p. 31).

Florea Bobu Florescu non rilevava: la Colonna eretta come monumento da altri trasformata in tomba; la "Colonna=Monumento" con le Due Daciche celebrava non la "debellatio" dacica ma le "categorie" romane.

Paul Zanker dando peso solo alle ultime parole di Cassio Diano, le piegava a sostenere la restituzione dell'Anonimo e il suo "Dativo di scopo", preferito al "Dativo di commodo".

(42) F. Coarelli, *Guida Archeologica di Roma, Mondadori, Verona, 1974, p.116.*

(43) R. Chevallier, in *Les Dossiers de l'Archeologie, n. 17, 1976, pp. 15-16.*

(44) P. Zanker, op. cit., p. 530.

(44) B) I. Miclea, *The Column, Pubi, House, "Dacia", Cluj, 1976, p. 212.*

Dagli "specimina" si ricava: tutti traducono la seconda parte dell'epigrafe sulla stessa falsariga, ormai, fatta "canonica" se non "cattolica"; dagli "specimina" si ricava: quanti giurano sulla ((Colonna=Commentario" e sulla ((Colonna=Tomba", nessun d'essi si dava cura per trovare nella seconda parte dell'epigrafe, rifacimenti a tali conclusioni; dagli "specimina" si ricava: dando tutti rilievo a "mons", nessuno si dava cura di "locus" per la difficoltà di poterlo collegare con "mons" a "quantae altitudinis", praticando il consiglio della Curia Romana: "Promoveatur ut amoveatur".

Rifiutate le sostituzioni e le traduzioni per esse fatte non dandosi con esse lettura completa del dettato dell'epigrafe, riprendiamo l'indagine nel tentativo di formar mosaico nel quale le tessere delle "paroles" e i dati archeologici possano, eventualmente, combaciare senza sinopia preventiva. L'indagine mira a scoprire il nesso, se nesso c'è, capace di legare le due parti dell'iscrizione nella persona di Traiano, ad onor del quale veniva costruito il Foro e alzata la Colonna centenaria. Se la prima parte porta la ((nomenclatura" di Traiano, completa di "nominatura" e di ((titolatura", la seconda parte, a rigore, dovrebbe contenere riferimento a fatto straordinario collegato con la vita, i fatti e i memorabili dell'Imperatore.

Accenno alla ((Colomba=Tomba" e alla deposizione delle ossa e ceneri di Traiano nella "cella" alla base della Colonna eliminerebbe il problema, non sussistendo la materia del contendere.

C'è questo riferimento della seconda parte dell'epigrafe. I Romani, aborigeni abitatori del Lazio: "Latium Vetus", seppellivano i morti o ne deponavano le ceneri nell'interno delle abitazioni: "penus", sepolti nell'interno delle abitazioni, assieme ai "Lares" venivano onorati nei tabernacoli di famiglia come "Penates".

Le leggi delle Dodici Tavole: "XII Tabularum Lege" proibivano di seppellire o d'incenerire nell'Urbe: «In Urbe neve seppellito neve urito!» e i Romani deponavano i morti nelle tombe e le "ollae cinerarie" nei colombai eretti fuori Città: "extra moenia" ⁽⁴⁵⁾. Rare le eccezioni: solo ad

(45) "Hominem mortuum (inquit lex in XII) in Urbe ne sepelito neve urito. "Deinde eam sic explicat: "In Urbe sepeliri lex vetat ; sic decretum est a Pontificum collegio, non esse ius in publico loco fieri sepulcrum. Statuit enim collegium, locum publicum non potuisse privata religione obligari (J. Rosinus, Antiq. Roman. Corpus Absolutiss. B. Gualterius, Colonia, 1620. VIII, P. 1250.

uomini eccellenti si concedeva la sepoltura nell'Urbe e alle sole Vestali Massime ^(46J).

SU tutti i monumenti funebri romani, tre segni: "signa": 1) "imago", 2) "inscriptio", 3) "professio", inequivocabilmente qualificavano tomba, il monumento ^(47J). **I tre "signa" qualificano la Colonna come tomba; infatti, l'"inscriptio" porta la "nomenclatura" di Traiano completa di "nominatura" e "titolatura" sulla lastra della dedica; l'"imago" dell'Imperatore ripetuta nei riquadri del "continuum" narrativo; nella Colonna, la "professio" di Traiano "imperator" delle "Forze Combinate Romane" impegnate in Dacia per la "debellatio" contro Daci e Decebalò: "P. M=Pontefice Massimo", sacerdote "sacerdos" nei sacrifici e nelle "Lustrationes" dei "suove taurilia"; combattente: "commilito", a piedi: "miles", a cavallo: "eques", condividendo strapazzi e fatiche della guerra e la gioia della vittoria** ^(48J).

La forma del monumento e i tre "signa" facilitavano la trasformazione della Colonna dell'Imperatore nella Tomba dell'Imperatore. La "Colonna-Tomba" già prevista nel disegno del Foro o trasformata in seguito per deporvi le ossa e le ceneri del morto Imperatore?

La risposta all'alternativa, sola capace di sciogliere la "sciarada epigrafica", dando senso al suo dettato e svelandone il messaggio.

(46) .Ausser der Vestalinnen waren es grossen Feldherren, Triumphatoren dener auf Senatsbeschluss ein Grab innerhalb des "Pomerium", "virtutis causa" zugestanden worden war» (P. Zanker, op. cit., p.354).

- "Postea vero lege XII Tabularum cautum est ne hominem mortum in Urbe sepelirent neve ureret. Veruntamen etiam post latas XII Tabulas, fuerunt quidam in ipsa Urbe sepolti, quos legibus solutos, virtutis causa id consecutos fuisse, Cicero existimat, ut Valerio Poplicolae et P Postumio Tuberto contigit, de quibus Cicero lib.2 De Legibus. C. quoque Fabricius iuxta Veliam in foro sepulcrum habuit, de quo Plutarchus; C. Poplicius sub Capitolio, de quo eodem loeo, lapis Tiburtinus. Claudia familia sub eodem Capitolio, de qua Suetonius. Servius Sulpicius in campo Esquilino de quo Cicero in Phlippicis. Quin etiam Imperatores et Virgines Vestales, quia legibus non tenebantur, in Urbe sepulcra habebant" (J.Rosinus, op.cit., V, poi. 993).

(47) Nella Colonna, 1) l'"imago", 2) l'"inscriptio", 3) la "professio" dell'imperatore Traiano. Nella tomba del fornaio a Porta Maggiore, in Roma, l'"imago" di Marco Vergilio Eurisace e della moglie Atistia: "uxor mihei femina opituma veixsit", ora nel Museo Capitolino; l'"inscriptio": "Hoc est monumentum Marciei Vergiliei Eurysacis pistoris, redemptoris, apparet (oris)", con la "nomenclatura" completa di "nominatura" e "titolatura" delliberato: "retor"; la "professio": "pistor, redemptor" che nell'iscrizione viene ampliata nella frisa al sommo della tomba, sotto il "panarium" che conteneva le ossa e le ceneri dei due coniugi, che porta tutte le fasi della panificazione, fino alla pesatura dei pani. Lo stesso si rileva nelle altre tombe.

Aggiungiamo che nelle tombe cristiane perdurava l'uso dei tre "signa", anche se in forma diversa e abbreviata come voleva la nuova religione e la pratica del tempo.

(48) Riquadro: IX, X, XI, XII, XIII, XIV, Xv, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXv, XXVIII, XXIX, XXX, XXXIII, XXXIV, XXXVI, XXXVII, XXXIX, XL, XLI, XLII, XLVII, XLIX, LV, LVII, LVIII, LXI, LXVIII, LXXI, LXXVIII, LXXXII, LXXXIV, XCv, XCIX, CIII, CIX, (Num.S. Reinach).

Qualcosa distingueva le tombe romane dagli altri monumenti: la "sacralità". Il morto sepolto, rendendo "sacra" la tomba, vietava che essa fosse adibita ad altri usi; la tomba era tomba e tomba restava: perpetua dimora del morto ne conservava nome e memoria con l'"imago", con la "inscriptio" e la "professio" squademata nell'epigrafe e rappresentata vanamente sulla tomba (49).

La colonna: monumento celebrativo non del nome di Traiano, non della "imperatoria virtus", non delle Due Daciche, non del valore romano, non dell'audacia dacica ma delle "categorie" che praticate in pace e in guerra: "domi bellique", grande facevano Roma e unici facevano i romani, poteva essere mutata in tomba dell'imperatore⁽⁵⁰⁾

Il monumento destinato a pubblico servizio poteva essere mutato in Tomba e da luogo pubblico a privato e "sacer", eccezionalmente: "ope-exceptionis", della volontà del solo che poteva volere quella trasformazione: Adriano imperatore: ("principis legibus solutus" (51).

Della trasformazione della Colonna, prova nella "cella", prova nell'abaco; sulla sommità della Colonna l'"Aquila Mariana" sostituita dalla statua dell'imperatore Traiano; nella "cella" della Colonna, con porticina sul lato orientale, veniva aperto "locus", lungo piedi 5, largo 10 e alto 6, con mensola marmorea lunga 5 piedi, sulla quale Adriano e le Donne deponevano l'urna d'oro con le ossa e le ceneri dell'Imperatore (52).

Il "locus" ricavato nella parte orientale della "cella" fatto "sacer" per le ceneri di Traiano morto, non pregiudicava l'uso pubblico della Colonna a quanti, dalla porta nel lato meridionale della "cella" per la scala a chiocciola illuminata dalle "fenestellae", strombate, salivano all'abaco per ammirare l'immensa fabbrica del Foro.

(49) Gaio Pompeo Trimalchione Mecenziano all'amico Habinna raccomandava di fargli tomba; sulla tomba illiberto voleva l'"imago" sua, della moglie Fortunata e del "cicaron" suo; voleva scolpita la sua "professio": *ut naves etiam monumenti mei facies plenis velis euntes*"; voleva l'"inscriptio" con la "nomenclatura" completa di "nominatura" e di "titolatura": *"C. Pompeius Trimalchio Maecenatianus... Seuir"*.

(50) D. Nardoni, *La Colonna Ulpia-Traiana*, Eiles, Roma, 1986, pp. 116-133.

(51) Adriano imperatore, ricavando la cella e la tavola marmorea per l'urna d'oro con le ossa e le ceneri di Traiano separandola dalla cella che apriva alla scala a chiocciola che dalla base portava sommo della Colonna, se faceva sacra con la presenza dell'urna mortuaria la staccata parte della cella, rispettava anche il luogo destinato a pubblico servizio.

(52) Plotina, Marcella e Matidia.

Della "sciarada epigrafica", Paribeni scriveva: ((Fu la barocca singolarità della trovata che si sovrappose e oscurò la significazione del grande avvenimento storico e fu lo stanco spirito borghese degli abitanti dell'Urbe che in senile pacifismo svalutò il fatto militare non sentito e non vissuto, lontano "ludus" di legioni e di coorti ausiliarie non mai viste?)) (53). Paribeni turbato perché nella Colonna non trovava quello che la Colonna non poteva dare: "nessuno dà quello che non ha!". Se Paribeni avesse conosciuto il significato del termine: "Commentarius (liber)" non si sarebbe messo nel mar inutile d'inutili "minuzzarie".

Lehmann-Hartleben, ben più avveduto, invitando a ((leggere nella Colonna ciò che essa chiaramente offriva, mettendo a tacere le bizzarre spiegazioni datene con tutti i mezzi)) (54), esortava i latinisti a dar nuovo significato all'epigrafe, non contento della sua interpretazione e del suggerimento dell'amico Diltmann: «Eine neue Beteutung, die diese Hauptanstosse beseitigt, müssen die berufene Kenner der lateinische Sprache suchen» (55).

Spinti da Paribeni, spronati da Lehmann-Hartleben e non convinti dai dubbi, ci dedichiamo alla seconda parte dell'epigrafe, accantonando la trascrizione dell'Anonimo e le misure di Florea Bobu Florescu.

Le due parti dell'epigrafe debbono esser tra loro collegate da nesso. Possibile la lettura dell'epigrafe, a patto di scoprire il nesso che leghi tra loro le parti per non aver un corpo senza testa e una testa senza corpo.

Il nesso nella persona di Traiano: la prima parte contenendo la "nomenclatura dell'Imperatore, la seconda da riferimento alla deposizione delle ossa e delle ceneri dell' "Optimus Princeps Incomparabilis" nella "cella" della Colonna, da "Colonna-Monumento" trasformata in "Colonna-Tomba"(56). Valida la lettura che sco-

(53) R.Paribeni, op. cit., p.69.

(54) "K. Lehmann-Herleben, empfiehlt ganz richtig aufder Saule das zu lesen was sie often anbietet und auffeder Art wirklich bizarrer Erklarungen zu verzichten" (Fl. B. Florescu, op. cit., p.33).

(55) K.Lehmann-Hartleben, op. cit., p.A.

(56) «Ausser der Vestalinnen waren es grossen Feldherren, Triumphatoren denen auf Senatsbeschiuss ein Grab innehalb des "Pomerium", "virtutis causa", zugestanden worden war» (P. Zanker, op.cit., p.353).

prirà il nesso tra la "Colonna-Monumento" e la "Colonna-Tomba".

Sostituzione e lettura dell'epigrafe: "Ad declarandum quantae altitudinis mons et locus TANT(is oss)IBUS sit egestus", così la traduciamo: "A mostrare quanto alta la colonna-tomba rifinita per ossa tanto grandi", valide quando tutti i termini dell'epigrafe formeranno mosaico nel quale tutte le tessere concorreranno a far quadro completo.

Tutti i termini studiati su base strettamente filologica, dovranno aver conforto dalle risultanze archeologiche e, giustificati dalle due scienze verace faranno la nostra sostituzione e traduzione della seconda parte dell'epigrafe.

"AD DECLARANDUM": la finale solenne ben si addiceva alla maestà del Senato e del Popolo Romano, proclamanti quanto volevano che i visitatori del Foro leggendo intendessero ⁽⁵⁷⁾.

"QUANTAE ALTITUDINIS MONS ET LOCUS": l'espressione dava la stura al fiume delle ipotesi dalle quali derivavano le discordanti letture e le insolite traduzioni: le proprie e le copiate! Le difficoltà rimpollavano a dismisura quando al "QUANTAE ALTITUDINIS" si cercava di collegare "Mons", si cercava di collegare "Locus" o dal gioco interpretativo si eliminava "Locus" per l'impossibile collegamento.

La Filologia Sperimentale, tenendo presente il modulo stilistico di quel tempo e il gusto barocco retorico, ampolloso, raffinato e immaginifico dell'epoca adrianea, collega "QUANTAE ALTITUDINIS" a "MONS" e a "LOCUS" riunendoli in dotta indiadi, nella due parole vedendo una sola espressione.

"MONS" se valeva: "colle" e poi, "monte", traslatamente veniva piegato ad indicare: "gran mole", "gran copia", "gran quantità": "tralate pro

- "On ne s'etonnera pas de cette sepulture a l'interieur du "pomerium": un usage romain ancien signalé dans le «De Legibus» de Ciceron (2,23,58) l'autorisait, «virtutis causa», pour qui avait célébré un triomphe à l'interieur de la ville" (R. Chevallier, art. cit., p.16).

- Del resto, già i Flavi erano stati sepolti nell'interno della città nel "Templum Gentis Flaviae ad Malum Punicum in regione sexta" (R. Paribeni, op. cit., pp. 88-89).

- Cicero, De Legibus, 2, 23, 58; Dionys. Alicar., IV, 48; Plut., Quaest. Rom.

(57) Lo stesso modulo per la stessa finale: "Ad confirmandam limitis tutelam..." nella grande iscrizione che Petronio Anniano e Giulio Giuliano, prefetti del Pretorio, vollero in onore di Flavio Valerio Costantino e di Valerio Licinio Liciniano, nella città "Tropaeum Traiani" nella Dobrugia dell'odierna Romania, a ridosso della corona di colline di Adam-clisi.

magna mole aut copia dicitur"(58). "LOCUS" se valeva: "luogo", traslatamene veniva piegato ad indicare: "casato" e "tomba": "locus et sepulcrum notat"(59); *nobili loco*.

Per questo vero, "QUANTAE ALTITUDINIS MONS ET LOCUS" corrispondendo a "quam altus mons et locus" può essere ridotto a "quantae altitudinis excelsus locus" ampliabile in: "quantae altitudinis excelsus sepulcrum".

Operando ancora sul "quantae altitudinis mons et locus" si ottiene l'equivalente: "Quantae altitudinis Columna et sepulcrum", chiarendosi appieno la volontà del Senato e del Popolo Romano che dedicava la Colonna al grande Imperatore e la volontà di Adriano che trasformava la Colonna nella Tomba dell'Imperatore morto, deponendo nella "cella" l'urna d'oro con le ossa e le ceneri di Traiano (60).

(58) ,*Traslate sumitur pro omni re quae eminet; assumitur quandoque pro saxo ut saxum pro monte*' (Septi. Ling. Calep., G. Manfrè, Padova, 1731, vol. II, p. 41, s.v.).

- "Instar montis equum" (Verg. Aen., II, 15).

- "Monte sub hoc lapidum tegitur Ballista sepultus" (Verg. Vit., incerto auctore, quem aliqui Donatum falso putant"; in "P. Vergilii Marones Opera Omnia, Caro Ruaeus, Paci, Napoli, 1829, vol. I, p. VI).

- "Montes frumenti" (Plaut. Pseud. I, 2, 55).

- "Praeruptus aquae mons" (Verg. Aen. I, 105).

- "montes mali" (Plaut. Merc. 3,4,32).

- "Montes Argenti" (Plaut. Mill., 4, 2, 73).

- "Montes volvuntur aquarum" (Ovid. Trist., 1,2,19).

- I. Den Tex dell'opinione che "mons" indicava il trofeo d'armi eretto nella Dacia, a significare la vittoria romana. L'altezza della Colonna pari all'altezza del trofeo: "mons armorum" rappresentato nella stessa Colonna. Se Den Tex avesse fatto attenzione al significato dei trofei sui campi di battaglia, al trofeo nel cubo di base della Colonna, al trofeo al sommo del Mausoleo di Adam-clisi, forse non avrebbe dato soluzione alla "sciarada epigrafica" ma avrebbe battuto altre vie per diversa lettura. La lettura di Den Tex veniva condivisa dal solo P. C. Hamberg.

- I. Den Tex, *Meddelingen von het Nederlandsch Historisch Institut te Rome*, VIII, 1938, p.27.

- P. C. Hamberg, *Studies in Roman Imperial Art*, Upsala, 1945, p.22.

(59) "Locus" aus "stlocus" (Paul Fest. 312; Quintilian 14,16) zu ai. "sthalam" = "Stelle" (F. Sommer, *Handbuch der Lateinischen Laut-und Formenlehre*, Universitätsverlag, Heidelberg, 1948, p.250).

- "Locus: quidquid aliquid continet" (B. Faber, *Thesaur. Erudit. Scholast.*, Lipsia, 1717, Tom. I, col. 1319, s.v.).

- "locus": "Pro natalibus, et genere et pro ordine: „Summo loco natus" Li I, 34" (B. Faber, *op. cit.*, Tom. I, col. 1319, s.v.)

(60) La tradizione (della sepoltura di Traiano nella Colonna) restava ancora viva ai tempi del Petrarca (*De Rebus Familiaribus* VI, 2) e fin nel secolo XV; come appare da alcuni passi dell'Anon. Magliabecchiano e di Poggio Bracciolini (*De Variagate Fortunae*, 7). Architetti e incisori dei secoli XVI e XVII rappresentarono ripetutamente, e talvolta con sufficiente esattezza di particolari, la cella sepolcrale contenuta nel piedistallo e

La deposizione dell'urna d'oro con le ossa o le ceneri del morto Imperatore trovato appoggio in Cassio Dione⁶¹), Eutropio⁶²), in Eusebio⁶³), in Aurelio Vittore⁶⁴), in Cassiodoro⁶⁵), in Jordanes⁶⁶}, e nell'epigrafe come da noi intesa e tradotta.

"TANT(is oper)IBUS", rifiutata la trascrizione dell'Anonimo perché essa facendo riferimento ai lavori del Foro e, eventualmente, alla "Colonna-Monumento", non alla "Colonna-Tomba", riempiamo il "locus" guasto con la restituzione: "TANT(in oss)IBUS" che ha tanti punti dalla sua:

- 1) il gruppo: "... is oss..." entra comodo nel "locus" guasto;
- 2) il gruppo "tantis ossibus" poggia sul tratto d'archetto rimasto della "S"(67);
- 3) il gruppo: "tantis ossibus" ha conforto da tante funebri iscrizioni;
- 4) il gruppo "tantis ossibus" riporta alla "Colonna-Tomba";
- 5) il gruppo "tantis ossibus" è "TJativus Commodi", non "TJatides Zwecks" ⁽⁶⁸⁾.

"SIT EGESTUS": nel verbo "egerere", l'ultimo scoglio contro il quale davano di cozzo quanti non riuscivano a dare al verbo significato aderente al dettato dell'epigrafe.

Lehmann-Harleben scriveva: *cl/eh selbst habe eine interpretation auf die mir durch freundliche Uebersendung des Materials des "Thesaurus Linguae Latinae" seitens pro! Diltmann bakanntgewordene Bedeutung von "egeri" = "entleert werden", stutze (Prop. II, 6, 34; Stal. Thebais, I, 37 gesuch[ll ⁽⁶⁹⁾, dando ad "egerere" il significato di "errichten", Lehmann-Harteleben si riferiva alla "Colonna-Monumento", escludendo la*

la feritoia che la illuminava... **N** Nibby ritornò all'antica tradizione e suppose che il sepolcro di Traiano fosse stato nel piedistallo della Colonna. Questa ipotesi ha avuto una conferma nei recenti lavori eseguiti da Giacomo Boni, (R. Paribeni, op. cit., pp. SS-S9). G. Boni, Nsc, 1907, 361 sgg.

(61) Dian. LXVIII, 16, 3.

(62) Butrop., VIII, 5, 2, 3: „Solutus omnium intra urbem sepultus es, ossa colata in urnam auream in foro quod aedificavit, sub columna posita sunt, .

(63) R. Paribeni, op. cit., vol. II p. SS, nota SO.

(64) Aurei. Vict., Epit. XIII, II: „Cineres relati Romam humatique Traiani foro sub eius columna et imago superposita, .

(65) Cassiod.,

(66) R. Paribeni, op. cit.

(67) Not, 12.

(68) P. Zanker, op. cit., p. 530.

(69) Lehmann-Harteleben, op. cit., vol. II, pago SS, nat. SO.

"Colonna-Tomba", i lavori del Foro e la trascrizione dell'Anonimo.

Il verbo "egerere", composto da "e", proverbio o anteverbio, genericamente indicante il "terminus a quo" dell'azione espressa da "gero" = "portare"; nel verbo composto, l'idea di "portar via" l'inutile, il superfluo.

Il verbo "egerere" vivo nel "sermo rusticus"(70), passando nel "sermo castrensis"(71) indicava i lavori di scavo della "fossa" e l'asportazione con "cophini" della terra scavata per levar l'"agger" e per piantare il vallo; lo stesso verbo, passando nel "sermo doctus", indicava il "labor limae" con il quale si toglieva dalle opere quanto di vizioso per dar rifinitura all'opera (73).

Il "labor limae" aveva buon riguardo presso gli scrittori latini: Vergilio deciso a dare alle fiamme l'Eneide non rifinito⁷⁴; Ovidio, il sulumonense, dava alle fiamme le opere: "vitiosa" (75); S. Aurelio Agostino di Tagaste, vescovo d'Ippona nelle "Retractationes" correggeva quanto da correggere nelle sue opere (76).

Dando ad "egerere" il significato da esso sussulto nel "sermo doctus" "levar il superfluo", "togliere l'inutile", "limare", si dà al verbo significato che ben s'attaglia al dettato dell'epigrafe che ben s'adatta alla "Colonna-Monumento": "volumen" delle Due Daciche, vista come "Colonna-Tomba" rifinita fin nei particolari per "ossa tanto grandi".

Confortati dall'esame puntuale di tutti i termini della quinta e della sesta riga dell'epigrafe, nella convinzione d'aver fedelmente seguito la metodologia propria della Filologia Sperimentale, riscriviamo la nostra restituzione del "locus" guasto:

(70) Della Lingua Latina, il "sermo rusticus" fu la base del successivo sviluppo. I Romani ebbero la lingua ma non intralciarono l'uso dei "sermones": "sermo castrensis", "sermo circensis", "sermo cottidianus", "sermo forensis", etc., nei quali è facile cogliere la nascita di nuovi termini e l'adattamento ai vari "sermones", variando le "paroles" ma in esse resistendo il significato aborigeno della parola.

(71) Colonna Ulpia Traiana; riquadri: XIII, XIV, XVII, XVIII, XXXIII, XL, XLII, XLV, XLIX.

(72) Nol. 71: „Scrobibus egestam humum recondere, (Colm. 2,2); „Praedam hostium tectis egerere' (Liv.6,3).

(73) "Egerere" nel "sermo doctus", mantenendo il significato aborigeno di "tor via", rassumeva il significato di: "diregere", "disponere", adatto ad indicar il "labor limae" con la quale gli scrittori toglievano il superfluo,

~~XXXXXXXXXXXX~~ dappiù, il vizioso dai loro scritti.

(74) "Qui cum gravari morbo sese sentiret, scrinia saepe et magna instantia petivit, creamaturus Aeneida; quibus negatis, testamento comburi iussit ut rem inemendatam imperfectamque" (Pseud.-Donat., Verg. Vita).

(75) "Quale vitiosa putavi/Emendaturis ignibus ipse dedi" (Gvid. Trist., V 10,61-62):

(76) "Retractionum libris nomen, quos Augustinus dedit" (B. Faber, op. cit. vol.II. col.2543.s.v.).

*"AD DECLARANDUM QUANTAE ALTITUDINIS
MONS ET LOCUS TANT (IS OSS) IBUS SITEGESTUS";*

*Riscriviamo la nostra traduzione :
A MOSTRARE QUANTO ALTA COLONNA E TOMBA
VENNE RIFINITA PER OSSA TANTO GRANDI".*

Resta da esaminare Cassio Dione (Xifilino) che scrivendo : (lece alzare nel Foro grandissima Colonna e perché fosse sua tomba e a dimostrazione: "eis epideixin", dei lavori del Foro; infatti, tutto quel luogo essendo collinoso, lo fece sbancare quanto la Colonna si leva e con questo lavoro rese piano il terreno del Foro(77), accumulava altre difficoltà a quelle create dalla mutila epigrafe.

Tralasciando la vasta e varia letteratura proliferata sulle parole dello Storico, su queste ragioneremo condensandole.

Traiano alzava la Colonna:

- 1) perché fosse la sua tomba;*
- 2) perché desse visione del Foro;*
- 3) perché fosse misura del terreno sbancato;*
- 4) perché Colonna e Foro avessero luogo piano.*

Della quattro ragioni vere la quarta, la terza e la seconda ma falsa perchè destituita d'ogni fondamento, la prima.

La discordanza tra la prima e le altre tre cause, prova che Cassio Dione (Xifilino) aveva raccolto le notizie sulla Colonna mescolandd(78) quelle del tempo di Traiano e quella diffusa da Adriano e dalle Donne per giustificare la deposizione dell'urna d'oro con le ossa e le ceneri del morto Imperatore nella cella ricavata nel cubo di base della Colonna, attribuendola a Traiano.

Traiano e Apollodoro di Damasco altro avevano in mente quando decidevano di alzar la Colonna nella parte settentrionale, a chiusura della fabbrica del Foro. Come fanno i maestri musicanti che a chiusura della sinfonia, raccolgono sul pentagramma dello spartito gli accordi migliori e i migliori motivi, dando fiato a tutti gli strumenti, così

(77) Dian. LXVIII, 16,3.

(78) Adriano, Platina, Marcello Matidia.

Apollodoro levava la bellissima Colonna a chiusura della fabbrica del Foro, su d'essa squadernando tutti i motivi celebrativi già espressi nelle diverse parti del Foro.

L'epica, sinfonia marmorea realizzata nello spazio livellato del Foro, celebrava con diversa ma concorde partitura la vittoria della "debellatio" dacica, squadernando nell'atrio immenso, i nomi e i numeri delle legioni impegnate nelle due guerre e nelle cinque campagne daciche, la statua equestre dell'Imperatore a cavallo rampante, i nomi dei Vicari nei "clipei virtutis" e la scritta: "EX MANUBIIS" ad indicare il bottino dacico; nell'arco di trionfo, con la quadriga e la "Victoria" al sommo; nella vasta "Ulpia Basilica" con le due esedre e nelle due biblioteche: latina e greca, nelle quali tra gli "utriusque sermonis volumina" si conservavano i "Commentarii de Bellis Dacicis" dello stesso Traiano⁷⁹).

Nello spiazzo tra le due biblioteche la Colonna sui tamburi di marmo lunense portava avvolto a spirale il "continuum" che esponeva i fatti della "debellatio" dacica che non avevano trovato posto nelle altre parti del Foro.

La Colonna con il trofeo nel cubo di base vitreo contenitore delle armi catturate al nemico con la grande corona d'alloro nell'imoscapo con l'"Aquila Mariana" con le ali aperte e mosse a volare nel cielo dell'Urbe e dell'Orbe, dall'abaco, non celebrava il valore dei legionari: "militum virtus", non il "ductus auspiciumque" di Traiano, non il valore dell'Imperatore: "imperatoria virtus" ma le "categorie" romane: "virtus", "patientia", "disciplina", "gravitas", "clementia" di Roma da Vergilio poste sulle labbra del padre Anchise: 1) "Paci imponete morem", 2) "Parcere subiectis", 3) "Debellare superbos", perché nel mondo si realizzasse la missione dal "Fatum" attribuita a Roma perché i popoli, le genti e le nazioni nel nome di Roma fatti Romani "cives Romani", nella pari consorteria del diritto godessero la "Pax Romana" senza discriminazioni: "nullo discrimine"⁸⁰).

(79) *Inde Berzobim, dein Aizizim processimus, Traianus in Primo Dacicorum'. (Instit. Gramm., VI, 13).*

„Dovettero avere il più grande successo di lettori le narrazioni di coloro che avevano preso parte alla campagna, primo fra tutti il commentario dell'imperatore, e il libro del medico imperiale Critone e quello del geniale direttore dei servizi di viabilità e difortificazione Apollodoro di Damasco' (R.Paribeni, op. cit., p. 213, vol.I).

(80) *Verg. Aen., I, 574.*

Questo quanto nei riquadri, quanto nei "Commentari de Bello Gallico" del divo Giulio e nei "Commentari de Bellis Dacicis" di Traiano per noi persi e disgraziatamente perduti; questo leggiamo nei riquadri della Colonna per la sagace intuizioni di Apollodoro di Damasco "civis Romanus" di Siria nelle parti orientali dell'Impero, Traiano d'Italica nella Belica, "civis Romanus," tribuno militare, governatore di Germania: "Germanicus", vincitore dei Daci: "Dacicus", dei Parti: "Parthicus" e Imperatore di Roma aveva già provveduto alla sua sepoltura, facendo erigere nel "triangolo commemorativo" sul Pianoro della Gezia Pontica, il Mausoleo-Trofeo che nelle metopi attorno al gran tamburo portava le Due Daciche e tre "signa" delle tombe romane: 1) "inscriptio", 2) "imago", 3) "pro-pro fessio"(81).

Alta la "Colonna-Monumento", la "Colonna-Tomba", nella parte settentrionale del Foro Ulpio-Traiano sul cubo di Base, nel lato meridionale, porta la mutilata epigrafe. Sta la Colonna sul posto nel quale Traiano la volle e Apollodoro la eresse, a chiusura della fabbrica del Foro.

Sta la Colonna ma sull'abaco non leva l'"Aquila Mariana", non leva la statua in bronzo dorato dell'Imperatore ma al cielo alza la statua di S.Pietro: "Apostolorum Princeps", nella continuazione della missione affidata a Roma prima dal "Fatum" invocato dai pagani e poi dal Padreterno invocato dai cristiani perché pagani e cristiani tutti cittadini di Roma. Stava la Colonna colorato eulogio all'Imperatore romano; sta la Colonna perpetuo panegirico al Principe degli Apostoli.

La Colonna reggeva l'Aquila, reggeva Traiano; la Colonna regge S.Pietro: due uomini lontani nel tempo ma vicini per l'ideale e reale presenza sull'abaco della Colonna, principe l'uno della Roma pagana, l'altro principe della Roma cristiana; tutti e due Pontefici massimi: l'uno dell'Olimpo pagano, l'altro del cielo cristiano; santi tutti e due: l'uno nella gloria del Paradiso per il martirio nella Valle Vaticana, l'altro dall'infernal abisso in cielo tratto per Gregorio papa Magno (82).

(81) M. Sampetru, *Trophaeum Traiani, II Monumentale Romane*, Edit, Acad. Republ. Socialist. Romania, Bucaresti, 1984, pp. 78-89.

(82), E dopo non molto tempo, dopo la sua morte, venne il beato santo Gregorio papa; e trovando la sua giustizia, andò alla statua sua e con lacrime l'onorò di gran lode e fecelo disseppellire. Trovare che tutto era tornato alla tenu, salvo che l'ossa e la lingua e ciò dimostrava com'era suto giustissimo uomo, e giustamente aveva parlato. E santo Gragorio arò per lui a Dio, e dicesi per evidente miracolo che, per li prieghi di questo santo papa, l'anima di questo imperatore fù liberata dalle pene dell'Inferno, e andonne in vita eterna: ed era stato pagano, D. Alighieri, *Purg. A. H. È* (Novellino, 69).

In due personaggi, la storia di Roma e il miracolo dell'Urbe che "aggregando" popoli, genti, nazioni, faceva imperatore uno spagnolo e pontefice un giudeo perché continuasse la missione di Roma mirata a far Orbe dell'Urbe perché nel mondo s'avverasse il vergiliano:

*"Tu regere imperio populos, Romane, memento!"
"Romano, ricorda di guidare i popoli al "Parime!"(83)*

nel mondo prima pagano, poi cristiano perché questo scritto negli "arcana Fatorum", questo comunicato da Giove agli dei, questo nell'imperscrutabile disegno dell'onnipotente Dio, questo praticato dai legionari di Roma, questo predicato dai missionari di Roma.

La Colonna centenaria, alta nel cielo dell'Urbe, tra le chiese di S. Maria di Loreto e delle SS. Nome di Maria, alte proclama le "categorie" pagane che grande facevano Roma e unici i Romani, proclama alte le "categorie" cristiane che grande continuano a fare Roma e unici i cristiani, nella speranza vivace che tutte le genti saranno romane quando esse, "ut unum sint", saranno cristiane, apostoliche e cattoliche "de baptismo", "de jure", "de facto"!

D. Nardoni

(83) Ve'Y. Aen. VI, 851.

. La resa del verso sostenuta da "imperin": dativo di moto: "dativus motus" e da "regere" che nel "sermo rusticus" usava: "rector aratri" e nel "sefa o mUritimus" usavao "regere navim porlu" e "regere" nel "sefa o maritimus" veniva surclassato da "gubemare"="pilotare" e "rector" da "gubemator" esemplati suUe voci greche: "Kybeman" e "Kybernetes".

Sull'ar[& A[] ^!ã { AOB adã[] Ë A[] ^!ã { sine fine dedi!" in Nuova, Scienza, Ann. XVIII, nov. 1977, n. 11, pp. 3544.

DE QUODAM CENTONE APULEIANO

(MET. VIII, 1-14)

In octavo metamorphoseon libro quid infelici Charitae et eius marito Il.epolemo acciderit fuse enarratur: de genuina agitur inventione Apuleiana, cum nihil eiusmodi in fabula legatur, ad idem pertinente argumentum, quae Luciano falso est attributa. Omnia enim apud graecum scriptorem dissimili gesta esse ratione perhibentur: puella rapta publicorum satellitum auxilio a sponso liberatur, sponsus ipse autem, aliter atque apud Apuleium fit, latronem se esse non simulat ut praedonum gregi misceatur⁽¹⁾; quod vero ad utriusque attinet obitum, rumor percrebescit ambo coniuges, dum in litore sub vesperum deambulant, repentino ac vehementi ablatos esse fiuctu⁽²⁾.

In opere latino autem Thrasylli cuiusdam fit mentio, pessime morati viri, qui honesta gratulandi specie ut in Il.epolemi admitteretur aedes sine ulla difficultate impetraverat⁽³⁾. Cum utriusque iuveni artiorem placuisset nectere familiaritatem, infausto quodam die venationem susceperunt, capreolorum scilicet, cum Chame maritum exorasset ne Periculosis operam daret feris captandis⁽⁴⁾. Cum vero ingenti aper magnitudine subito apparuisset, Il.epolemo facile Thrasyllus persuasit strenuos procul dubio dedecere viros tam pulchram praedam, insperato ipsis casu oblatam, per ignaviam dimittere. Cum in ferae tergum venabulum prior Il.epolemus coniecisset, perfidus aemulus, apro impudenter praetermisso, equi poplites, qua Charites maritus vehebatur. Lanceae ictu succidit; tum vero, resupinato equo oppressus, incurrentem aprum nequaquam arcere valens, saevis misellus Il.epolemus coeptus est lace-

⁽¹⁾ cap. 26.

⁽²⁾ cap. 34.

⁽³⁾ *Apul. Met. VIII, 1: 'Erat in proxima civitate iuvenis natalibus praenobilis... sed luxuriae popinalis scortisque et diurnis potationibus exercitatus, et ibid. 2: 'turbae gratulantium exultans insigniter permiscuit sese'. Quid vero et quantum a Lucio patrensi et Luciano et Apuleius hauserint, a Quintino Cataudella summatim explanatur: v. Il romanzo antico greco e latino - Florentiae, MCMLXXIII, pp. II sgg.*

⁽⁴⁾ *Apul. Met. VIII, 4: mec enim Charite maritum suum quaerere patiebatur bestias armatas dente vel cornu/J.*

rari morsibus, donec Thrasyllus, hasta femori dextro infixā, atrocem acceleravit interitum⁽⁵⁾. Eo perfidiae scelestus iste homo pervenit, ut consternatae condolare se uxori nulla mordente conscientia simularet; quin et mulieri, vitam inedia finire in animo habenti, complura offerendo consimilium calamitatum exempla, ut cibi pauxillum sumeret ac vivere pergeret laboriosa constantia tandem persuasit⁽⁶⁾. Tam indigna haud-dum simulatione contentus, viduam subdolosē temptare non dubitavit, ut ad secundas quam primum transiret nuptias. Cum vero Charite, protervam perosa condicionem, rem in serum omnimodis traheret, quo constantius in abnuentia uxor persisteret, quae in venatione gesta essent a defuncti mariti Manibus singillatim somnians certior est facta⁽⁷⁾. Tam horrido ac terrifico nuntio nemini patefacto, Thrasyllō molestam renovanti petitionem libenter tum ei sese nupturam respondit, cum translaticiiis moribus licuisset lugubrem deponere vestem; clandestino interim petitor contentus esset commercio. Hora locoque concubitus constitutis, Thrasyllō per aniculam sopito utrumque acu oculum pluries indomita femina perfodit⁽⁸⁾. Cum autem, ulciscendi voluptate exsaturata, in Tlepolemi sese sepulcro sica transfixisset, nihil aliud Thrasyllō caecato reliquum fuit quam ut, voluntariae expiationis gratia, vitam inedia finire ipse decerneret⁽⁹⁾.

Ut pluribus aliis operis sui locis, et hic breviorē fabulam graecam, materiam cuius et Pseudolucianum a Lucio Patrensi hausisse omnes consentiunt, prezioso exornare additamento Apuleio est visum; quod autem narrativum insertum tantum abest ut novum omnino et auctoris proprium sit iudicandum, ut contra quaternis simul graecis latinisque poetis aliquid, immo multum, debere Apuleium manifeste pateat.

Ab herodoto incipiamus, qui in primo Historiarum libro tristē commemorat regis Croesi filii casum, qui, a patre proeliis exclusus minax somnium timente, instanter rogando tandem evicerat ut Mysiorum praeficeretur agriculturalium manipulo qui immanem aprum sata vastan-

⁵⁾ *ibid.* 5: 'auxilium miseriter roganti per femus dexterum dimisit lanceam'.

⁶⁾ *ibid.* 7: «iam lurere et inluvie paene conlapsa membra lavacro, cibo denique confoveret..

⁷⁾ *ibid.* 8: 'membra illa misere trucidati Tlepolemi sanie cruentam et pallore deformem attollens faciem quietem pudicam interpellat uxoris'.

⁸⁾ *ibid.* 13: 'mulier acu crinali capite deprompta Thrasylli convulnerat tota lumina eumque prorsus exoculatum relinquens...'

⁹⁾ *ibid.* 14: 'inedia statuit elidere sua sententia damnatum spiritum,..

tem interficere vel captare saltem studebant: non enim ferae beluae dentibus, sed ferreo spiculo, ne ipse periret periculum fore(10). Inopportune autem infelicissimeque accidit quod Adrastus, quem liberali Croesus hospitio acceperat, dis quamvis esse invisus vulgo diceretur, cum in telo vibrando deerravisset, munifici hospitis subolem, non aprum, invitus occidit(11).

Utrobique, ut liquet, de venatione agitur in qua apro venatores opponuntur, ex qua autem animosus iuvenis immaturo evadit obitu peremptus; quorum vero elementorum similitudo sive congruentia nequaquam, nostra saltem sententia, fortuita est habenda. Adde quod et propria scribendi ratione ad Herodotum imitandum Apuleius quadammodo impellebatur, cum uterque, etsi vera alter, alter commenticia in opere suo describeret, continuis narrationem prolatare soleret digressionibus. Ut par est, haud minoris momenti inveniuntur dissimilitudines: apud Herodotum enim destinata aper preda est, apud Apuleium autem necopinato casu venantibus occumt; in graeci historici libro amicus sincerus involuntaria amici caede polluitur, in latina narratione turpissimus amicitiae simulator insidias de industria ignaro parat comiti; Halicarnasseus scriptor de caeco eneluctabilique fati queritur arbitrio, Africanus rhetor idemque philosophus platonius voraginosam perscrutatur humanae nequitiae abyssum.

Ad Petronium nunc transeamus, ex quo veri simile videtur Apuleium materiam hausisse quoad temptatae viduae argumentum; ut facile conici potest, de milesia loquimur fabula in qua Ephesina matrona primas partes agit. Et huic mulieri, inconsolabili dolore confectae, haud aliter atque apud Apuleium fit, a quodam viro ut cibum sumat tandem persuadetur ⁽¹²⁾; nam prope sepulcretum miles stationem agebat ne capitis damnati corpus cruci fixum a propinquis noctu asportaretur. Charite vero, meracum muliebris pudicitiae specimen, eo uno, nutrimenti scilicet, refici se patitur solacio, Petronianae matronae ~~aa•ā āā aā~~ ^{ae} ~~Ac~~ ^{aliis} ~~camalibus~~ ^{appetitibus,} ~~kmge~~ ^{vili} ~~Dribus,~~ ^{morigerari}

(10) Herodotus I, 35-39.

(11) *ibid.* 43.

(12) Petron. eXI: *itaque mulier aliquot dierum abstinentia sieea passa est frangi pertinaciam suam, nee minus avide replevit se cibo quam ancilla, quae prior vieta est.*

haud recusaverat ⁽¹³⁾. *Ne hic quidem fortuita est ducenda Petronii illius imitatio, qui litterarum genere est Apuleio magna ex parte comparandus, cum apud utrumque, praeter cetera similia, milesiae reperiantur fabulae ad femininam notandam impudicitiam maxime idoneae* ⁽¹⁴⁾. *At Petronium severiorem in mulierum moribus vituperandis reprehendendisque fuisse dicas, cum nulla in eius opere feminae persona describatur (ad Quartillam, Fortunatam, Tryphaenam, Circen animum memoriamque intendamus) quae stomachosum lectori non moveat fastidium; apud Apuleium autem, quamvis plerumque de sordida femellarum libidine aequae sentiatur, aliqui tamen superest muliebri virtuti locus atque integritati. Nec vero hac, quam modo proposuimus, consideratione ullo afficimur stupore: Petronius enim universalem pingit morum pravitatem ad quam corrigendam nullum iam satis esse videatur remedium, in Apulei opere autem (Psiche et Lucius ipse sint documento) perspicua virtutis et vitii exempla opponuntur quibus cogitabunde collatis utrum sit iter ingrediendum ut animus ad spiritales substantias erigatur, non ad bestiales impulsus deciduo lapsu redigatur, lector convenienter discernat.*

Ut ad alium transeamus Apuleianae digressionis fontem, quisnam vero infigitur a Vergilio Afrum scriptorem materiam hausisse, ut fatidico somnio de mariti caede per maritum ipsum uxor doceretur? Nam idem fere Didoni evenerat, coniunx cuius Sychaeus ab uxoris fratre Pygmalione, impia auri cupiditate occaecato, ante aras nefarie trucidatus erat ⁽¹⁵⁾. *Vergiliana imitatio ea praecipue mente ab Apuleio*

⁽¹³⁾ *ibid.* eXII: 'quibus blanditiis impetraverat miles ut matrona vellet vivere, isdem etiam pudicitiam eius aggressus est.

⁽¹⁴⁾ quod vero ad Apuleium attinet, cfr. IX, 16-21 et 22-28.

⁽¹⁵⁾ Verg. Aen. I, 353-356: <Ipsa sed in somnis inhumati venit imago/coniugis; ora modis attollens pallida miris/crudelis aras traiectaue pectora ferro/nudavit caecumque domus scelus omne retexit.

In Vergilii poemate maximi quidem momenti est scelestae avaritiae abominatio, qua impulsivi homines cum hospitalia iura tum cognationis vincula perperam conculcent; exemplo sit ac documento, ineunte libro tertio, tristissimus Polidori casus, ad quem confingendum Mantuanus vates non vicesimum fliadis librum imitatus est, in quo iuvenis Priamides in pugna moriens inducitur, verum tragicam Euripidis fabulam ab Hecuba nuncupatam.

Scelera videlicet immania ac saeva, quae proscriptionibus Sullanis et Antonianis patrata erant, poetae animo mentique impressa vellongissimo temporis intervallo manserunt, quamvis priores, quas nominavimus, expertus ipse non esset, haudum utpote natus. Ut autem Ciceronis oratione admonemur pro S. Roscio Amerino habita, illis quoque tempestatibus artissimae sanctissimaeque necessitudines pro nihilo auri sacra fame imperante exstimabantur.

usurpatur, ut ipsius repraesentationis dignitas amplificetur ac decor; non est autem praetereundum quod Charite Tyriae quodammodo praestare reginae videtur, cum, aliter atque illa, postumam marito defuncto fidei re vera servare valeat.

Plutarchi nunc mentione dissertatiunculam nostram concludamus. In opusculo morali, quod Latine "De amore" inscribitur, infelicissimi narrantur Cammae ⁽¹⁶⁾ casus, maritus cuius, nomine Sinatus, Galatae tetrarches, a Sinorige erat necatus, quem insana pudicae mulieris cupido ceperat. Artemidis facta sacerdos, uno contenta religionis solacio, nullam acceperat coniugalem condicionem, quamvis a regibus ac principibus in matrimonium peteretur. Ubi autem scelestus ipse mariti interfector temeraria ausus est proponere sponsalia, tunc intrepida vidua vehementi, qua exarserat, ira callide dissimulata, venenati mulsi potionem perdito petitori porrexit, postquam vero dimidiam et ipsa poculi partem hauserat. Forte fortuna evenit ut Sinorix paulo post moreretur, meritas luens sceleritatis suae poenas; Camma autem, utpote cui per totum diem illum noctisque insequentis spatium supervivere licuisset, ultionis dulcedine gustata animam demum serena efflavit. Adeo sunt similes narrationes, ut nullum profecto sit dubium quin Plutarchum pro exemplari Apuleius haec scribens habuerit; ne hic quidem autem manifesta ac genuina desideres Apuleianae inventionis documenta. Non eadem enim ratione de invisis maritorum necatoribus vindictam feminae sumunt: hoc utrique est commune, quod neutra, ultorio functa munere, dilecto sustinet superesse viro; quod autem ad rerum ordinem spectat ac sequentiam, Charite, aliter atque Camma, mortem sibi consciscit antequam de voluntario Thrasylli obitu certior fiat, satis videlicet habens geminis illum privavisse oculis, e quibus prima orta erat impudicae cupiditatis scintilla. Tam severam ab inimico exigendo paenitentiam (nam, quantum in ipsa erat,

⁽¹⁶⁾ Plutarchus - De amore 22 (767). Idem casus ab eodem auctore enarratur et in alio morali opusculo quod "De mulierum uirtutibus" inscribitur, 257 sgg.

Ut inter omnes constat, amor qui "socraticus" dici consuevit, id est cum iuuenibus eiusdem masculini sexus, a Graecis potior est habitus, praesertim ab illis qui in Doricis atque Aeolicis incolebant regionibus; pauci tantum, exempli gratia Xenophon in opere quod "Oeconomicus" inscribitur, coniugale uinculum summis extulerunt laudibus. Plutarchus autem non dubitavit translaticiae isti opinioni contradicere: de hoc argumento v. G. Paduano "Antologia della letteratura greca" - Felsinae sive Bononiae, MCMXCI, vol. IV; pp. 3074 sgg.

Thrasyllum vivere Charite pergere sivilset, immo fortasse maluisset) Apuleiana herois insigne profert continentiae exemplum ac temperantiae, quod cum operis totius proposito optime congruat; nec multum interesse arbitramur inter hanc sentiendi rationem et christianae religionis praecepta alienae non modo uxoris violationem, verum etiam ipsam concupiscentiam prohibentia. Hoc igitur laudi arbitramur Afro ascribendum esse scriptori, quod tam varia ac diversa elementa, e summis deprompta graecis latinisque auctoribus, concinna temperavit mixtura, in qua nihil prorsum dissonum incongruensve videretur.

Orestes Carbonero

RECENSIONI

(a cura di S. Marotta)

S. ZARCONE

LA CARNE E LA NOIA

Ed. Novecento, pagg. 165.

In un contesto moderno di contraddizioni e rivendicazioni in continua conflittualità per diverse regioni di ordine sociale la critica di Salvatore Zarcone sulle opere e la vita di Vitaliano Brancati merita un posto di tutto rispetto perché espressione di una complessa e vivace problematica di una sofferta realtà in un periodo che lo scrittore pachinese ha vissuto con intensa partecipazione e fin nei termini ultimi di una speranzosa quanto vana attesa di ottenere consensi al suo innovativo apporto culturale: integrare la politica con la letteratura, in particolare con l'efficacia di rappresentazioni teatrali.

Stile manierato, accorta ricerca analitica nei trascorsi eventi all'epoca in cui il Brancati scriveva opere condite di varia cultura, sono i pregi salienti dell'autore di La carne e la noia espressi con forza effettiva e determinatezza. Egli riscopre, in chiave di obiettiva valutazione di merito, i principi innovatori della tematica di chi aveva già previsto, assertore della necessità di collaborazione tra cultura e politica, l'efficacia di una reciproca comprensione al fine di dar vita ad una società più giusta, più rispettosa dei diritti altrui, che col suo inarrestabile progresso avanzi di pari passo con le esigenze dell'uomo e spiani la strada a giorni migliori tra i popoli oppressi nei loro squilibri lungamente pervasi da falsi fatui valori, animati da propositi di vendetta, di per-

verse ideologie, mai cessando di sostenere che gli uomini hanno diritto ad una vita più degna di essere vissuta, libera da strettoie oppressive, più attinente alle loro aspettative di soddisfacimento essenziale, da quello della fame e del lavoro a quello culturale brutalmente represso da un sistema capitalistico, autoritario, subdolo e disumano.

Contro un sistema così inquinante, che coinvolge i protagonisti del mondo brancatiano zarcone visi cala nel fondo dei loro risentimenti senza mai smettere di dare battaglia ispirandosi ai suoi principii secondo i quali la letteratura può convivere con la politica, pur nell'incessante accavallarsi di forze avverse e mistificanti, basando le nostre convinzioni su nuovi metodi di osservazione e deduzioni immuni da deformate angolazioni del pensiero culturale, proprie di quegli esseri che alla logica di una reale obiettività contrappongono assolutismi vecchi e nuovi, ideologici e pratici, nella speranza di un rinnovamento etico religioso dell'uomo conscio della sua dignità in una società più saggia, più ordinata e giusta.

In polemica contro l'intellettualismo di orientamento hegeliano e contro la filosofia tradizionale staccata dai nostri bisogni e dai problemi esistenziali zarcone condivide l'impostazione culturale del Brancati, riconoscendogli il suo assunto secondo il quale l'uomo dev'essere in condizione di affrontare la vita con virile consapevolezza e positivo coraggio, in linea col concetto di Heidegger che rivolge la sua attenzione alla ricerca del senso dell'essere il quale ha continue possibilità di aumentare e perfezionare le proprie attitudini di civile progresso in tutti i campi dello scibile, in proficua collaborazione che faccia bene sperare in un futuro libero da discriminazioni.

Insomma, in un progresso di educazione pedagogico-letteraria tra tutte le nazioni, libere da egoismi e da orgogliose inveterate vanità.

D. Accodo

VIRGILIO TITONE
Politica e civiltà

ed. Sciascia, 1951

All'indomani della prima guerra mondiale un'opera di filosofia della storia emblematicamente intitolata Il tramonto dell'occidente veniva pubblicata dal pensatore tedesco Oswald Spengler. In essa si dava un giudizio negativo sul destino della civiltà europea, avviata secondo lui ad una inevitabile catastrofe. A partire d'allora, di fronte alla grande mutazione che appariva chiara nelle istituzioni e nell'economia, il concetto di civiltà nella sua essenza, la storia delle diverse civiltà del presente e del passato, comparate tra di loro, entrarono tra i temi più discussi della saggistica contemporanea, anche per lo spessore culturale degli autori che vi hanno partecipato.

*Virgilio Titone scrisse sull'argomento il libro *Politica e civiltà*, pubblicato nel 1951 dalle edizioni Salvatore Sciasca, nel quale si rifaceva alla "morfologia della storia" prospettata dallo Spengler. Lo storico siciliano apprezzava questa come contributo all'inevitabile rinnovamento degli studi storiografici e delle dottrine politiche, richiesto dal nostro tempo. Il Titone faceva riferimento ad Arnold J. Toynbee, inglese e di professione storico, a differenza dello Spengler. Nella sua poderosa opera, *A Study of History*, 12 volumi apparsi tra il 1934 e il 1961, con metodo comparativo, venivano studiate ventuno società che avevano in comune il carattere di civiltà, a differenza delle società primitive.*

*Le civiltà sono, al pari degli individui viventi, degli organismi che nascono, crescono e muoiono, le cui vicende il Toynbee narra con un "ottimismo cosmologico", che lo distingue dal radicale pessimismo dello Spengler (Lucin Febvre, *Problemi di metodo storico*, Reprints Einaudi, Torino, 1976, pag.101). Titone, nel riferirsi a questi autori, che tra gli storici d'allora venivano accolti con diffidenza, avvertiva*

l'importanza che le loro opere avevano per l'innovazione degli studi storici, per un loro incontro con le scienze dell'uomo e sociali, prendendo (e dando) linfa alla loro metodologia. «Ogni età - scrive - ha la sua storia. E forse può credersi che qualche volta la nostra età abbia la sua in questi scritti che in quelli che propriamente si considerano come storie, e ciò puri tra i molti paradossi, le generalizzazioni gratuite e le astrazioni o analogie arbitrarie» (politica e civiltà, pag. 8. D'ora in avanti di quest'opera citerò solo la pagina).

Movendo dalle due guerre mondiali della prima metà del '900, l'attenzione del Nostro si allarga ad altri periodi storici, alla ricerca di ((come avvenga il passaggio da una certa serie di forme storiche a un'altra» (pag. 26), lo sviluppo delle singole civiltà. Lo fa elaborando i concetti che costituiscono la trama di «Politica e civiltà». Tra essi contesta l'uso che di quelli di crisi si è fatto tra gli anni Trenta e Quaranta, rendendolo (un termine generico e ormai fin troppo abusato}) (pag. 141). Considerare le crisi come fuoriuscita da una condizione di normalità, intensa come qualcosa di stabile e di duraturo, non ci dà una interpretazione corretta della storia, la cui regola è il divenire.

«Se per crisi dunque - scrive il Titone - s'intende, come vuole intendersi, un periodo di transizione, poiché di nessun periodo della storia può dirsi che transizione non sia, la storia stessa non sarebbe se non un succedersi ininterrotto di crisi, anzi un'unica interminabile crisi: il che sarebbe come negare che di crisi, comunque definibili, possa parlarsi» (p. 142). Spiegare i fatti storici, il loro succedersi, non può consistere in una sovrapposizione di modelli prestabiliti, il che fanno le varie teorie.

Quella del Titone non è arida metodologia. Nel saggio qui esaminato troviamo un notevole stile narrativo, quale si addice ad un'opera di storia, con un richiamo costante ad avvenimenti situati tra l'antichità e l'età contemporanea, nei quali si manifesta il processo stesso della vita, il movimento. Leggiamo: «La storia ci si presenta come una serie di organismi che, compiuto il ciclo dell'affermazione e dello sviluppo, si esauriscono per dar luogo a nuove vite» (pag.61). Ed ancora, e questa valga per tanti altri richiami che si ricavano dalla lettura

del libro: «È certamente un grave errore parlare dei romani della decadenza come di degeneri e indegni nipoti dei loro avi gloriosi. In sé, anche quando abbandonano ai barbari la difesa dell'impero, non lo sono più di quanto non fossero stati prodi coloro che avevano combattuto con Annibale. Non ci sono generazioni di eroi e generazioni di poltroni, nati a servire. Si tratta sempre di bisogni e di concezioni della vita diverse: di circostanze, anche, nelle quali è necessario o superfluo l'eroe... Figlia di Roma è la Chiesa Cattolica ... Quegli stessi motivi che ci fanno nel declinare dell'impero pensare alla fine imminente, qui ci parlano di una promettente giovinezza» (pagg. 65-67).

A spiegare la storia valgono poco le filosofie della storia, le sociologie che tendono a prendere il suo posto nel nostro tempo, il tentativo di ridurla entro i limiti di una scienza esatta. Essa non ubbidisce alle regole della nostra logica, non valgono gli accorgimenti dell'individuo: «La storia è più accorta che egli non sia. Può magari girare l'ostacolo, ma prosegue ugualmente per la sua via» (pag. 41).

Gli avvenimenti successivi alla seconda guerra mondiale fanno esitare il cattedratico palermitano sulla chiave di "interpretazione" dei fatti storici che ha usato sinora. «Abbiamo - scrive - mostrato come si alternino le fasi di espansione e quelle di contrazione e come per_o vengano a una saturazione e quindi alla crisi, alla guerra o alla rivoluzione, che segnano il passaggio alla fase successiva, del resto preparata dall'esaurimento progressivo della fase in questione.... Ci si affaccia il dubbio ... se questo presente sia tale da potersi in qualche modo porre sul piano stesso del passato. E sembra che tutto sia così diverso e così radicalmente nuovo da escludere senz'altro ogni possibilità di confronto» (pagg. 241-243). Qui emerge il limite del saggio del Titone. Esso sta nella concezione elitaria della storia che spinge il nostro autore ad auspicare il ritorno sulla terra di nuove primavere nelle quali sia possibile il formarsi di una vera aristocrazia che si erga a maestra e guida del popolo! (pag. 105). Invece - osserva turbato - si assiste all'emergere non di quella che il Fichte chiamava la classe dei dotti», ma dell'altra, (quella degli indotti» (pag. 245).

La crisi del nostro tempo non terminerà con una restaurazione,

come nelle passate, perché sono entrate come nuove protagoniste le "masse" (un termine che il Titone non usa). *Esse, "gli indotti", non hanno radici nell'ordine tradizionale della società, non riconoscono le aristocrazie, come portatrici di valori, che giustifichino il loro predominio sociale. L'atteggiamento del Titone si avvicina all'angoscia del Croce timoroso che l'avvento della democrazia liberale di massa travolgesse, insieme alle élites, la loro morale (Domenico Settembrini, Storia dell'idea antiborghese in Italia. 1860-1989, Laterza, Roma-Bari, 1991, pago 400). Un altro hegeliano, il Weil, avverte la fine della tensione che divideva la società del passato. Ancora una volta la storia dimostra di essere "accorta", con la possibilità di accesso per tutti ai gruppi superiori, rendendo sempre più uniformi il modo di pensare e lo stile di vita. IlCosì non c'è niente di sorprendente se i vecchi valori mettono di nuovo radici nella massa)) (Eric Weil, Masse e individui storici, Feltrinelli , Milano 1980, pag.98). Lo testimonia la vicenda dei "diritti umani", in nome dei quali oggi si può fare anche la guerra. E su quella del Kosovo leggiamo: «Gli Stati democratici dipendono dall'opinione dei cittadini e quest'ultima va conquistata attraverso l'impiego di argomenti in cui la giustificazione morale abbia peso... il mondo costituito sugli arcana imperii era il mondo chiuso delle corti e dei principi. Ora quell'universo autistico non esiste più e regna il potere trasparente della democrazia. E quindi gli Stati sono legittimati solo se sono in grado di giustificare moralmente le proprie azioni... in guerra non si punta più sulla conquista e la gloria, ma sulla difesa dei diritti umani» (Sebastiano Maffettone, Guerra e pace sotto gli occhi degli innocenti, in "Il Sole - 24 ore", n° 124/8 Maggio 1999, pagg. 1-5).*

Giovanni Gerardi

F. Grisi
MARIA E IL VECCHIO

ed. Rusconi, s.i.p.

"Allora": la congiunzione segna non di rado, nel romanzo, l'inizio di un capitolo, di un periodo, introduce l'argomento piuttosto che avviarne la conclusione. È un modo confidenziale di narrare, o meglio, di comunicare, quasi la ripresa di un discorso appena interrotto, la sua prosecuzione, un conversare senza fine, continuamente arricchito, sempre sorprendente, magico, che attrae e crea attesa. Il messaggio è affidato a un modello di scrittura caratterizzato da un periodare dal taglio rapido, da un'essenzialità spinta, a volte, all'estremo limite: una prosa che affascina anche chi è legato alle forme tradizionali. Una soluzione convincente sotto i profili artistico e storico, che interpreta, cioè, senza abdicare all'eleganza del dettato, esigenze pratiche connesse con i ritmi di vita del nostro tempo.

Digressioni, voli pindarici, ritorni, molti flash: è come una lunga corsa per non lasciare nulla di inespresso, nulla che provochi rimpianto per non essere divenuto parola, oggetto della creazione artistica. (D'antico è nel gesto - scrive Grisi - Il presente è nella parola!! Poesia dell'esistenza fissata nel suo fluire, prima del silenzio. Senza contare, poi, che la scrittura è, per gli eletti, salvezza, Il•• È- dice il pro! Malaparte, protagonista del romanzo - una forma di preghiera nel rifugio ironico del mondo)). Una prosa poetica, dunque, questa di Maria e il vecchio, nella quale spesso la proposizione secondaria esiste senza il puntello della reggente: un aggettivo, una congiunzione, un avverbio vengono isolati da una punteggiatura collocata con estrema libertà: una forma espressiva che non è puro gioco, ma risponde senza dubbio all'esigenza dello scrittore di sottolineatura, di volta in volta, di particolari stati d'animo e delle molteplici direzioni

lungo le quali si snoda il pensiero (il lettore attento percorrerà a ritroso l'iter della creazione artistica).

È la lezione dei futuristi moderatamente accolta, personalmente rielaborata e profondamente sentita nella sua carica di vitalità.

((Il Futurismo è come un fiume carsico che tra le montagne si nasconde e all'improvviso appare)) - scrive lo stesso Grisi (appassionato studioso del movimento, ((allegro e ironico, terrorista e contestativa)), e autore di un volume sull'argomento) su "Contenuti", n. 1-1990. È in atto nel romanzo l'abbandono della (prigione rappresentata dalle forme tradizionali responsabili del "sacrificio della fantasia", la quale, pertanto, può librarsi, esercitando la sua funzione di "provvidenza umana che ci libera dal male")) (sono tutte espressioni di Grisi, in "Contenuti", n. 3 -1990.

Maria e il vecchio si legge tutto d'un fiato: dialoghi, soliloqui, poesia e affresco; si pensi alle bellissime pagine su Roma nella luce settembrina, su Roma di notte col concerto delle sue fontane (dove tratti ben più rapidi e incisivi evocano lo stesso fascino de ((Le notti romane» di Giorgio Vigolo); si pensi a quelle su Venezia, "città di vecchi e di amori disperati", su Messina (con l'incontro della donna calabrese in nero, per sempre segnata dalla tragedia rusticana, un nero ((che dilaga fino ad occupare i giardini e le pietre» e disperde i colori dal diorama di piazza Duomo); su Todi (città di pigri eppure patria del passionale Jacopone) e su Barcellona col ((sole che fiorisce negli occhi delle donne». Immagini fugaci, particolari sbazzati, un dialogare essenziale, a volte delirante, illuminano il microcosmo dei protagonisti, proiettandolo nel macrocosmo, e sollecitano il lettore all'immediata riflessione sul centimetro di scrittura.

La meditazione è guidata e si allarga a ventaglio sulla vita, sull'amore, sulla morte, al di là di ogni logica comune, si concentra sulla "provvidenziale" pazzia, una pazzia attraente, coinvolgente, quella che dà sapore alla vita e apporta felicità all'uomo. Ed ecco l'elogio: ((I pazzi inventano la vita», ((I pazzi sono liberati". Così il protagonista afferma

che Maria è una pazza con "la nonna-girasole" e "il padre-topo" e aggiunge con passione: «Bisognerebbe amare solo le pazze». «Anche io, professore Malaparte, cavaliere della Repubblica, non sono normale».

Questo "vecchio" di cinquant'anni non si crogiola nei rimpianti, ma ritrova gli slanci giovanili ed ora ha capito tutto della vita (e non era possibile capirlo prima), vuole gustarla nella sua essenza che è amore («Bisognerebbe vivere alla rovescia. Cominciare a novanta e finire a zero.») e, come un fanciullo («L'amore è anche diventare infanzia»), vuole vivere ogni emozione nella sua intensità. La condizione di "vecchio" del protagonista è, fin qui, considerata nell'accezione positiva, quale momento di recupero dell'incanto dopo il disincanto, di acquisizione della coscienza del male di vivere "normale" e piatto, di riflessione sull'ineluttabilità della morte e di approdo alla pienezza dell'"amore fatto con l'anima". È un recupero che muove dalla «disperata volontà di chiedere ancora dalla stagione stanca i frutti d'oro della giovinezza».

"È l'autunno la stagione più bella della vita" - pare dica il prof. Malaparte, che riesce a sconfiggere 'a sua solitudine (che non vuol dire -precisa altrove lo stesso Grisi- "stare-solo") tra le braccia della terrorista Maria, la quale ha nell'animo un misticismo che la redime ed una fede nell'utopia attraverso cui approdare alla libertà.

Per lei esce dalla schiera dei "vivi già morti" che «all'apparenza si muovono. Piantano alberi e fanno affari. Ma sono in solitudine. Non hanno speranza... Sono nel sistema e vivono nell'ingranaggio». E ancora, «Maria è un fantasma per lottare contro la morte che vienell. È l'illusione al di là dei confini del bene e del male, al di là di qualsiasi logica, come dicevamo. Approdo di un'inconsapevole ricerca, l'illusione si configura come amore-dolcezza-consolatoria del tarlo (il presentimento della morte) che è nel cuore dell'uomo, la morte che rende vana ogni lotta e "vince il toro e il torero" e che nel romanzo è presenza ossessiva, tenuta viva dalla figura del padre gravemente malato. «Anch'io - dice il prof. Malaparte - sarò come lui. E forse tra qualche anno mi porteranno in questo letto. E sarò in attesa, e allora, perché

non vivere?»

Ma l'illusione è polvere d'oro. Scivola tra le dita. Le intinge di luce. È sorriso. Impalpabile. E, poi, struggente memoria. Lo stile di Grisi ha un fascino contagioso. E l'esperienza irripetibile va ad arricchire quello che l'Autore chiama "sentimento del tempo".

Era già scontato, "ogni cosa doveva essere". All'addio di Maria, l'amore-provvidenza, riappare lo spettro della morte, torna l'immagine sopita del padre e la sua visione del «carro di tenebre con il cavallo frustato» ed è il padre che, nell'immaginazione del prof. Malaparte, recita nell'aldilà Ezra Pound: «Come su fiori penduli la luce sfiorisce quando un vento li solleva. Se ne andava da me. Qualunque cosa avvenga un'ora fu piena di sole...».

Un nuovo atteggiamento nei confronti della vita si accompagna, così, nel protagonista al desiderio del ritorno nell'ombra degli uliveti. Una fetta di pane. L'acqua nel pozzo. L'alba negli occhi. E vivere così». (È questa una tra le molte pagine di intenso lirismo).

Ora egli non può che autodefinirsi "savio" nell'accezione negativa del consenso, dell'accettazione della vita e della morte cosiddette "normali", del "consumare il giorno", l'uomo del "sì", che rientra nella schiera dei "vivi già morti", un savio-morto appunto, che dinanzi al dramma dell'esistenza si fa schermo dell'ironia.

Anna Maria Crisafulli Sartori

Adelfia E. Cardinale
LA GRANDE SCIENZA
IN SICILIA

Napoli, Idelson-Gnocchi ed., pagg. XXIV - 161



Adelfia Elio Cardinale

Quando si tenta di ricostruire il profilo culturale della Sicilia negli ultimi 150 anni, i nomi che invariabilmente ricorrono sono, di solito, quelli della tradizione letteraria.

Si fa, cioè, riferimento a quegli autori, talvolta sommi, che, dai Veristi a Sciascia, hanno imposto alla cultura italiana una considerazione della peculiarità isolana e questa realtà, spesso dolorosa e tragica, hanno rappresentato in modo tale da farla acquisire come patrimonio della nazione e come emblematica di una condizione umana più generale.

Talvolta, allargando il discorso, si fa riferimento a qualche economista, a qualche pensatore politico, ai grandi storici e alle loro scuole, alla folta schiera dei politici che si assunsero il compito di inserire la Sicilia nella comunità nazionale e che mediarono, attraverso la politica, la partecipazione, nello stato unitario, della cultura, dell'economia e della vita civile dell'isola.

Da questo panorama è solitamente assente la Scienza, e questo fatto pare indicativo della parzialità dello sviluppo della cultura siciliana e finisce per suggerirne la subalternità rispetto ad altri apporti.

La grande scienza in Sicilia, il nuovo libro di Adelfia Elio Cardinale (Idelson - Gnocchi Editore, Napoli, pp. XXIV - 161, Euro 22,00) consente di avere le idee più chiare sull'argomento.

Il libro ha una struttura molto semplice, e consta di una raccolta di 26 biografie di uomini di Scienza siciliani o che in Sicilia hanno

operato, qui realizzando alcune delle loro scoperte.

Ma la semplicità è solo apparente. Infatti le narrazioni biografiche sono mediate dalla *Presentazione* di Antonino Zichichi, e dalla *Prefazione* dello stesso autore, le quali danno indicazioni esplicite sulla tipologia dell'operazione culturale che risulta condotta sapientemente e con molteplici finalità cosicché il libro si presta ad una serie di considerazioni ed è suscettibile di diversi livelli di lettura.

Innanzitutto si tratta di una ricerca condotta dall'interno perché Adelfio E. Cardinale è egli stesso uomo di scienza, ed ai massimi livelli. Da anni ai vertici del mondo accademico, dal '91 al '94 Pro-Rettore dell'Università di Palermo, è attualmente Preside della facoltà di Medicina, è stato Presidente della SIRM (Società Italiana di Radiologia Medica), è autore di numerosi e poderosi volumi sulla diagnostica per immagini utilizzati in diverse Università come testi di studio.

Ma Cardinale è anche, e con convinzione, un divulgatore scientifico perché *la Scienza rimane altera e isolata, mentre la divulgazione scientifica consente una riconciliazione con la società dando la possibilità ai non specializzati di comprendere il significato ed il valore della cultura scientifica, superando le difficoltà linguistiche nel rispetto del cammino e del progresso intellettuale compiuto nei secoli dal genere umano.*

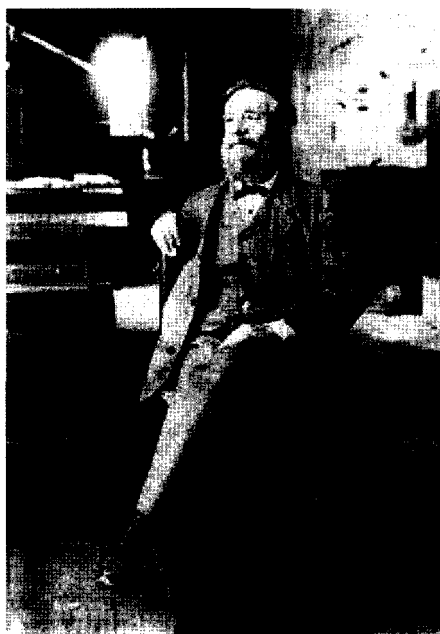
In più egli è convinto assertore dell'ufficio civile assolto dall'insegnamento scientifico: *educazione alla scienza e società sono sinonimi strettamente connessi*, ed esempi di impegno civile trova in ognuno degli scienziati di cui traccia la biografia. Cosicché delineando il profilo di quelle personalità *che fecero uscire la scienza della Sicilia dall'isolamento intellettuale, contribuendo a produrre cultura e diffonderla operosamente e con profitto nella società, egli erige una sorta di Pantheon scientifico che nasce come atto di devozione e doveroso omaggio a personalità alte e complesse, che spesso difesero i punti cardinali della civiltà occidentale: storia, libertà, democrazia e scienza e si pone sulla loro stessa linea di continuità.*

Anche la scelta del taglio biografico non è casuale ma deriva dalla consapevolezza della difficoltà di una ricostruzione organica di un contesto e di un processo storico: *missione quasi disperata, perché di qualunque avvenimento si tenti di fare una ricostruzione, non si riuscirà mai a fornirne una definitiva. Perciò egli ripiega sulla storia attraverso i personaggi ove l'elemento umano entra anch'esso nella costruzione della storia della scienza, come piccola fiamma che chiarisce e conferma i grandi percorsi dottrinali.*

E ricordando con Schlegel che *il futuro appartiene ad una comunità nella misura in cui essa possiede il proprio passato*, Cardinale imprende a narrare de *La grande scienza in Sicilia*.

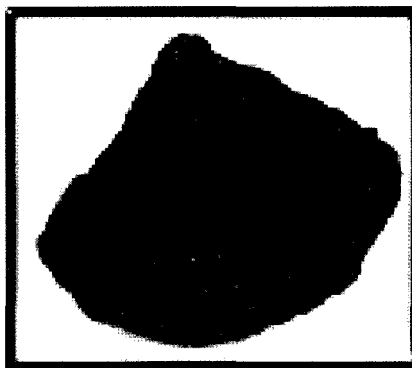
Appare subito evidente come la Sicilia, nel secondo '800 non fosse estranea al progresso scientifico al quale contribuì con grandi personalità e con apporti originali talvolta derivati dalla peculiarità della situazione storica e dell'ambiente.

Il Palermitano Stanislao Cannizzaro, ad esempio, fece le sue prime scoperte a Parigi, perché vi si trovava esule dopo la rivoluzione del '48. A Palermo, poi, dove nel '61 venne chiamato alla cattedra di chimica dell'Università, proseguì i suoi studi. Egli formulò una coerente teoria atomica della materia sulla base dell'ipotesi di Avogadro del numero fisso di particelle che si trovano in una gram molecola di gas, enunciò la *regola di Cannizzaro* per determinare il peso atomico di un elemento chimico e descrisse *la reazione di Cannizzaro*, un fenomeno caratteristico di alcune aldeidi. Fu uno dei fondatori della Chimica moderna.



Stanislao Cannizzaro

La biografia di Cannizzaro, che con Michele Amari era stato l'estensore della relazione illustrativa del progetto di statuto regionale siciliano approvato, all'indomani dell'unificazione, dal Consiglio straordinario di Stato, è tra i tanti emblematici dell'impegno civile degli scienziati siciliani e, dal terreno proprio della formazione della classe politica, introduce ad un fenomeno più vasto di



Reperto del Museo Geologico Gemmellaro

compenetrazione, fra l'isola e il continente, a livello della formazione di una coscienza nazionale e di una comune cultura.

All'inizio di questo itinerario si pone pure Gaetano Giorgio Gemmellaro, catanese, spinto dalla particolare situazione derivata dalla presenza del vulcano, a iniziare ricerche mineralogiche e sulle rocce. Indirizzò i suoi studi sulla geologia e sulla stratigrafia fino a diventare *il più grande paleontologo mai avuto in Italia*. Due volte Rettore dell'Università di Palermo, accademico dei Lincei, grazie a lui la Sicilia fu la regione italiana geologicamente meglio conosciuta e descritta. Curò il Museo Geologico Universitario *facendo in modo che il Museo di Palermo diventasse il più importante d'Europa, forse secondo solo al British Museum di Londra*.

E strettamente legata alla realtà siciliana risulta anche la vicenda scientifica e umana di Alfonso Giordano, nato a Lercara Freddi, paese di miniere, medico e filantropo, precursore nel campo della medicina sociale.

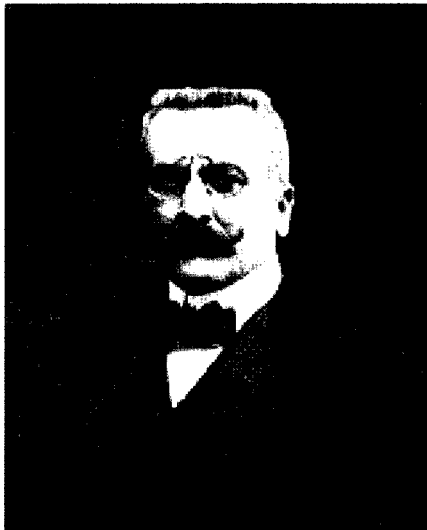
Mentre diversi politici ed economisti tentavano ancora di giustificare le terribili condizioni di vita e di lavoro nelle miniere con le necessità imposte dalle leggi economiche, egli senza mezzi termini, denunciò la insostenibilità della situazione. E dal punto di vista scientifico *quando l'anchilostomo - anemia mieteva innumerevoli vittime nelle zolfare della Sicilia, con scarsi mezzi di indagine ne intuì la causa, mentre*

generalmente si affermava trattarsi di malaria. L'esperienza siciliana del Giordano permise, poi, di curare gli operai impegnati nel traforo del Gottardo, e sempre da quell'esperienza e grazie al suo afflato umanitario si organizzava più tardi il 1° Congresso Internazionale per le Malattie del Lavoro e poi il Congresso Nazionale, e prese avvio la Medicina del Lavoro.

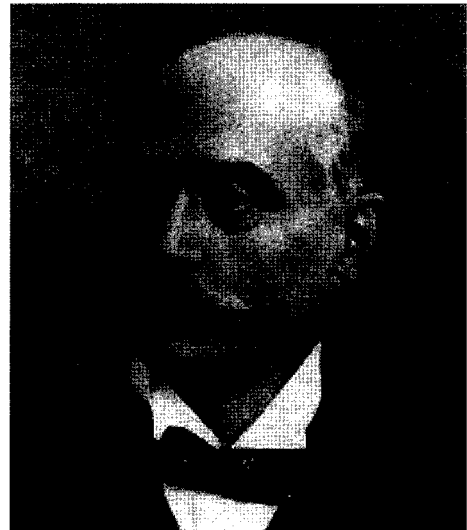
Andando avanti negli anni, nel libro risulta, inoltre, molto bene delineato il rapporto diretto tra la Sicilia e la vicenda scientifica e umana dei ragazzi di via Panisperna. Si può dire anzi che parte del cammino della Fisica Atomica abbia preso avvio a Palermo.

La storia inizia con Pietro Blasterna, fisico illustre, professore a Palermo dal 1863.

Si occupò di geofisica, di elettronica, delle proprietà dei gas reali, delle correnti indotte, della polarizzazione della luce, modificò dalle radici gli insegnamenti di matematica e fisica, riuniti nella Facoltà Fisico - Matematica (denominata dal 1874 Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali).



Giovan Battista Guccia



Augusto Righi



Augusto Righi nel suo laboratorio

Promotore di scienza, Blasterna dapprima aderì al Circolo Matematico di Palermo, fondato da Giovan Battista Guccia, istituzione di smisurato prestigio internazionale, successivamente, trasferitosi, fondò il Circolo Fisico di Roma.

Successore di Blasterna fu Augusto Righi che occupò a Palermo la Cattedra di Fisica dal 1880 al 1888.

Un primo gruppo delle sue ricerche sperimentali riguarda il comportamento degli isolanti posti nei campi elettrici e, conseguentemente, la teoria dei condensatori, dell'elettroforo e della macchina a induzione. In un altro gruppo di lavori Righi cercò di riportare le varie forze elettromotrici a un'origine comune: comparvero qui, per la prima volta, le idee generali sulla natura dell'elettricità. Si occupò poi di onde elettriche riuscendo a scoprire una serie di fenomeni ed a costruire strumenti che furono alla base di esperimenti di Marconi e Maxwell.

A Palermo a Righi successe Damiano Macaluso, valente fisico che poi divenne Rettore dell'Ateneo, e Macaluso ebbe ben presto come allievo e aiuto Orso Mario Corbino, catanese, venuto quasi per caso a Palermo, anzi in quel periodo il maestro e l'allievo scoprirono il cosiddetto *effetto Macaluso - Corbino* collegato all'effetto Zeeman.

Corbino divenne così una delle speranze della comunità scientifi-

ca italiana e fu conosciuto ed apprezzato dal Righi che nel frattempo si era trasferito a Roma: da allora la sua carriera si svolse rapida e brillante.

Nel 1904 fu chiamato ad insegnare a Roma e qui, egli che a Palermo aveva creato uno dei primi impianti radiologici universitari, si applicò a migliorare gli apparecchi a raggi X, e sviluppò studi di elettricità, elettrotecnica, elettroacustica. Nominato senatore da Giolitti fu due volte Ministro e, organizzatore di scienza, creò la scuola di fisica romana, nota come la scuola dei ragazzi di via Panisperna con riferimento a Segrè, Amaldi, Rasetti, Majorana, Pontecorvo.

Nella famosa scuola fisica romana gli scienziati avevano icastici soprannomi: il fondatore Orso Mario Corbino era il *padreterno*, Enrico Fermi il *papa*, Emilio Segrè, per il carattere ispido e pungente, il *basilisco*.

Nel 1935 la cattedra di Fisica di Palermo era rimasta libera e fu chiamato a coprirla Segrè.

Il fisico alloggiò dapprima in una pensione di via Lincoln, quindi all'Hotel Excelsior; infine acquistò un appartamento in piazza Crispi e aderì al Rotary Club, deciso a considerare il suo incarico universitario non transitorio. Nello stesso periodo si sposò con Elfride Spiro ed ebbe un figlio, Claudio.

Grazie a Fermi stava nascendo la moderna radiobiologia.

Segrè, anche a Palermo, continuò questo filone di studi e scoprì nel 1937 il tecnezio, sperimentando il materiale fornito dal pro! Lawrence e proveniente dal ciclotrone di Berkeley, in California: il tecnezio fu così chiamato per ricordare che era il primo elemento artificiale, mentre allo scopritore era stato suggerito di chiamarlo Trinacrio.

Sempre a Palermo un gruppo di fisici e



Emilio Segrè

fisiologi, Segrè, Camillo Artom, Carlo Perrier, Gaetano Sarzana e Mariano Santangelo, dava conferma, nel 1937, del dinamismo delle strutture viventi dimostrando l'attiva incorporazione del radiofosforo nei fosfolipidi dell'organismo e aprendo la strada nel mondo al metodo isotopico in biologia e medicina.

Nel 1938, mentre Segrè era negli Stati Uniti per studiare altri isotopi del tecnezio, fu licenziato da Palermo a causa delle leggi razziali promulgate dal governo fascista. Si fece allora raggiungere dalla moglie e dal figlioletto e si stabilì a Berkeley.

Negli USA scoprì l'elemento di numero atomica 85, astato, entrò nel gruppo di Los Alamos che realizzò la bomba atomica e scoprì l'antiprotone, che gli valse il premio Nobel.

Tornò a Palermo solo nel 1987, a 82 anni, ed inaugurando il Congresso di Medicina Nucleare alla Fiera del Mediterraneo si espresse con queste parole: *È difficile esprimere i miei sentimenti, quando arriverete alla mia età e, dopo mezzo secolo ritornerete nel luogo dove avete iniziato il vostro lavoro e fondato la vostra famiglia, queste emozioni vi saranno più chiare.*

La vicenda umana di Segrè introduce a quella di tanti altri scienziati e professori che, in quanto ebrei, furono *epurati* e subirono persecuzioni.

In Italia furono licenziati 279 presidi e docenti delle scuole secondarie e 104 professori universitari. A Palermo i professori *di razza ebraica* espulsi furono Segrè, Camillo Artom, Maurizio Ascoli, Alberto Dina, di elettrotecnica, Mario Fubini, di letteratura italiana.

A questi si deve aggiungere Giuseppe Levi, il padre di Natalia Ginzburg, biologo, maestro di 3 premi Nobel: Salvador Luria, Renato Dulbecco, Rita Levi Montalcini. A Palermo aveva creato un laboratorio nell'Istituto di Porta Carini e aveva fatto ricerche importanti sull'accrescimento e invecchiamento dei tessuti e sulla struttura e le connessioni delle formazioni nervose.

Camillo Artom, biochimico, al momento dell'epurazione stava per

andare a Zurigo per un congresso. Impeditone, affidò a due allievi delle lettere segrete per chiedere di essere ospitato dalla comunità scientifica e riuscì, così, ad emigrare negli Stati Uniti, da dove non volle più tornare.

Maurizio Ascoli, preside della facoltà di Medicina dal 1933 al '35, dal 1929 docente di Patologia Medica, autore di numerose scoperte, medico sommo, posto d'autorità in pensione, subì il divieto di esercitare liberamente la professione medica, fu posto al bando della società civile e, anziano e solo, non potendo avere, in quanto *ebreo*, persone di servizio ariane, fu ospitato alla clinica Noto, *una delle oasi di tolleranza civile della città*.

Questa e tante altre vicende umane rendono avvincente, oltre che interessante la lettura de *La grande scienza in Sicilia*. Libro scritto con passione per rendere il dovuto omaggio a maestri che furono magistrati civili, alle scuole accademiche, intese nel senso più nobile come *sodalizio nel quale operano uomini che condividono ideali scientifici, animati da forti e reciproci interessi intellettuali che allargano gli orizzonti umani, costruendo un percorso culturale*. Un contributo alla storia del progresso scientifico, nel quale un posto va riconosciuto anche alla Sicilia ed ai Siciliani delle ultime generazioni.

Salvatore Ierardi

Schede

(a cura di U. Carruba)

C. MESSINA, *SOLIDITAS*,
PALERMO-SAOÙCÉSUE 1999, PAGG. 116.

Un libro di poesie è sempre accetto, specie se l'autore è un nome noto che è stato seguito passo passo nell'evolversi della sua opera di letterato, storico e narratore.

Ma Calogero Messina con questo suo nuovo libro non s'improvvisa poeta dall'oggi al domani. Messina è un poeta che ad un certo punto della sua esperienza di vita e di arte ha preferito far macerare a lungo le sue creature quasi per caricarle di maggiore pregnanza. Ed ecco perché, dopo più di un decennio di silenzio poetico (le prime sue composizioni antologizzate in *Motivi del nostro tempo* risalgono al 1978), viene allo scoperto proprio ora con *Soliditas*, un libro dettato da esperienze di vita e di cultura, ricco di emozioni e di incontri, quali possono essere dati dalla vista di una donna o di un paesaggio o, ancora, dal silenzio notturno che avvolge uomini e cose, mentre un treno avanza sbuffando nella notte.

Il bello di questa poesia è che a distanza di tempo segna un *continuum* con l'altra anzitempo pubblicata, sia per il suo andare prosastico con il ricorso alle figure retoriche, sia per l'ispirazione sempre pronta a cogliere le intime esigenze dell'anima e a tradurre in sentimenti nobilissimi i palpiti della vita. Esempio, *Quando mi nasce un libro*, oppure *A Lorenzo Panepinto*, l'uno e l'altro componimenti abbastanza sentiti che rivelano l'uomo e il poeta con le sue aspirazioni e la fiducia in una ritrovata umanità più sana e più giusta.

M. AMARI,
STORIA DEI MUSULMANI DI SICILIA
(2 VOLL.), FIRENZE, LE MONNIER, 2002.

Con una presentazione di G. Giarrizzo e un saggio di M. Moretti, in bella veste editoriale, viene pubblicata una nuova edizione dell'ormai classica *Storia dei Musulmani di Sicilia* di Micheli Amari (1806-1889), letterato e storico palermitano, tra i più validi arabisti che l'Italia abbia mai avuto.

Merito di Michele Amari fu quello di avere per primo contribuito a far conoscere un periodo poco visitato dagli storici (la dominazione araba in Sicilia) e di aver suscitato un'ondata di patriottismo che sicuramente ebbe la sua parte nel processo di unificazione italiana.

Il pregio che caratterizza l'opera è che l'Amari sa bene collocarsi in un piedistallo alto, tale da poter osservare vincitori e vinti con equidistanza e, nel contempo, con umana comprensione.

Lo stile, molto fruibile, semplice pur nella profondità di pensiero, riesce a coinvolgere il lettore e a calarlo nella realtà siciliana di quell'età carica di eventi e ricca di aspettative.

SALVATORE ZARCONI,
**LA COSCIENZA MALATA (GIUSEPPE
ANTONIO BORGESI),**

PALERMO, ANNALI DELLA FACOLTÀ DI
LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ,
1985, Pagg. 221.

Questo saggio critico contribuisce notevolmente a far meglio conoscere la figura e l'opera di Giuseppe Antonio Borgese, che tanto rilievo ebbe nel suo tempo. Ma non solo. Zarcone gli riconosce il merito di avere enormemente contribuito a svecchiare la cultura italiana, aprendola all'Europa e al mondo.

Salvatore Zarcone si rivela un abile indagatore, riuscendo a cogliere nel segno lo scrittore, il suo spessore e l'incidenza che tuttora ha nella cultura e nella letteratura dei nostri giorni.

Per fare questo, il critico passa in rassegna la grande mole di scritti di Borgese (esu Borgese), e vi si sofferma per costruire tutto il mosaico di idee che furono del Polizzano, a partire dalle prime opere, fino alle Poesie, ai romanzi e ai drammi. Unico mo conduttore: la "costruzione" dell'Uomo.

Il libro, *La coscienza malata (Giuseppe Antonio Borgese)*, suddiviso in tre parti (I.- Borgese e la "crisi" primonovecentesca; II.- Tra sradicamento e sperimentazione: le "Poesie"; III.- L'Ottocento "edificante"), ripercorre le tappe del viaggio umano e artistico di Borgese, tappe ricostruite con competenza ed acume critico che, vuoi o no, rimandano il lettore a leggere ed apprezzare l'opera di questo siciliano che seppe imporsi con la sua presenza variegata e aperta alla modernità.

SALVATORE IERARDI,
**LA SICILIA RURALE NELL'INCHIESTA
AGRARIA DI ABELE DAMIANI,**

QuADERNI DELL'ASSOCIAZIONE SOCIO-CULTURALE
LE MOTHIA, MARSALA, 2002, Pagg. 155.

Salvatore Ierardi, con la sua sensibilità di storico attento e puntiglioso, ci dà un quadro della Sicilia rurale di fine Ottocento molto distaccato e obiettivo, anche se ha da fare i conti con carte spesso unidirezionali e faziose.

Le inchieste, che fino a quel tempo erano state fatte, cercavano di attutire e giustificare i disagi della massa contadina e mineraria, nel nome del benessere collettivo, per cui poco importava se a farne le spese erano i più umili e i deseredati.

Su questa linea d'onda era anche l'inchiesta Damiani che, per difendere la classe padronale di appartenenza, non dà peso alla triste condizione di miseria della povera gente e non tiene in alcun conto la schiavitù a cui erano soggetti carusi e donne.

A niente, per lui come per il governo di allora, erano valse le denunce di Sonnino, Franchetti e Cavalieri, ed altri, autorevoli e lungimiranti, che avevano messo il dito sulla piaga e accusato di indifferenza e immobilismo la classe dirigente.

Ierardi, servendosi dell'inchiesta Damiani, mette in risalto questo, sottolineando che i mali potevano e possono, allora come ora, essere evitati o, perlomeno, attutiti, per mezzo di una politica più attenta, non rivolta all'interesse dei pochi, e desiderosa d'un benessere allargato, che restituisca a tutti fiducia e dignità proprie di uomini liberi.

Libri Ricevuti

1. Di Maggio, *Dal Gattopardo alla Laguna - Commedie e Poesie*,
Palma di M.ro, Fratelli Cigna, 1979.

S. Zarcone, *La coscienza malata (Giuseppe Antonio Borgese)*,
Palermo, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'università, 1985.

C. Messina, *Soliditas*, Palermo, Ila-Palma, 1999.

C. Messina, *I viceconsoli di Francia in Sicilia*,
Paris, Librairie-Galerie Racine, 2001.

Irene Bonanno, *Totò Agosta*, Palermo, Sigma ed., 2001

G. Giardina, *La luce dell'anima e Oltre la soglia*,
Palermo, Sigma ed., 2002.

M. Biondo, *Tetrarchia degli elementi*,
Caltanissetta, Terzo Millennio, 2002.

R. Mistretta, *Il canto dell'upupa*, Caltanissetta,
Terzo Millennio, 2002

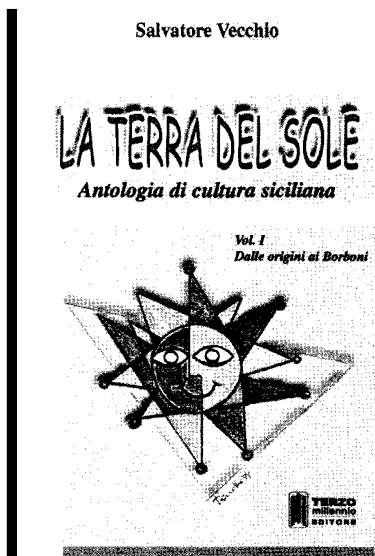
S. Ierardi, *La Sicilia rurale nell'inchiesta di Abele Damiani*,
Marsala, Quaderni dell'Associazione socio culturale Mothia, 2002.

S. Ierardi, *Le camicie rosse di Marsala*,
Palermo, Sigma ed., 2002.

M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2 voll.,
Firenze, Le Monnier, 2002.

L'Apollo buongustaio (ideato da M. Dell'Arco; a cura di AA.VV.),
Roma, 2003.

Salvatore Vecchio
LA TERRA DEL SOLE
ANTOLOGIA DI CULTURA SICILIANA



Volume I - Dalle origini ai Borboni - € 17,04

Volume II - Dal Risorgimento ai nostri giorni - € 19,10

Io sono convinto che il discorso della letteratura regionale abbia una valenza di forte incidenza formativa, in quanto consente di cogliere con particolare immediatezza i nessi che caratterizzano la trama dei rapporti tra prodotto letterario e condizione ambientale nella quale la vicenda umana dell'autore si svolge. [...]

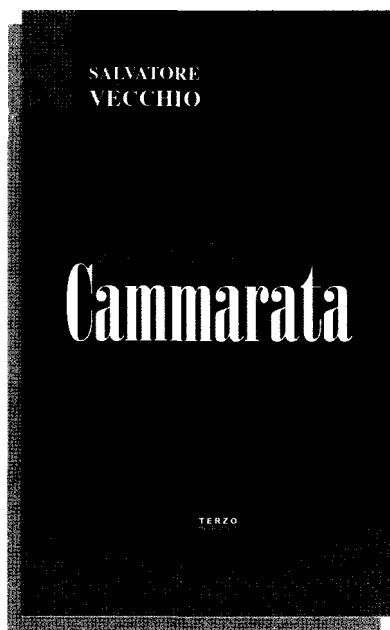
L'attenzione alla dimensione regionale servirà a determinare visioni unitarie nel senso di fondo, non costruita su surrettizzi accostamenti ed accorpamenti fra realtà che sono diverse e che non hanno da temere della loro diversità, che ne costituisce l'elemento caratterizzante nell'ambito di una superiore unità garantita dal carattere generale nazionale".

Romano Cammarata

TERZO
millennio
EDITORE

Via De Amicis, 140
93100 - Caltanissetta
Tel. 0934.595563

Salvatore Vecchio
ROMANO CAMMARATA



Formato 13x20 - pagine 112 - € 8.00

Romano Cammarata, Arbus (Sardegna), '29 - Roma, 1996, fu direttore della sezione Classica, Scientifica e Magistrale del Ministero della P.I. A questa carica alternò la sua ricerca artistica che si espresse nel rame sbalzato e nella scrittura.

Scrisse: *Dal buio dalle notte* (1983) e *Oh, violenza, mia cara!* (1986), in prosa e una raccolta di poesie dal titolo: *Per dare colore al tempo* (1985). A questi fece seguire scritti di varia umanità e di didattica pubblicati in riviste e giornali.

Salvatore Vecchio, nel ricordo dell'amico, raccoglie in questo libro alcuni suoi significativi saggi che evidenziano l'uomo e lo scrittore tesi a riscattare la vita nell'arte, per un dono che è della vera poesia, restituendocelo nella sua interezza che il tempo non intaccherà.

Le poesie pubblicate *nell'Appendice*, confermano lo spessore poetico e umano di Romano Cammarata, che ancora una volta preferisce affidarsi alla pagina scritta per continuare nel segno dell'arte il suo colloquiare fatto di slanci e di pensosità.

TERZO
millennio
EDITORE

Via De Amicis, 140 - 93100 Caltanissetta - Tel. 0934 595563